

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

i ciaramiddari



scendevano di solito dai paesi dell'Etna: Bronte, Maletto, Randazzo. Erano vestiti da pastori e calzavano "I Scappitti", calosce di copertoni allacciati fin sopra le ginocchia. Suonavano le nenie natalizie a chi le richiedesse, per pochi spiccioli o per un dolcino accompagnato da vino liquoroso.

Il suono della ciaramedda o zampogna siciliana su:

<https://www.youtube.com/watch?v=hXLgy9I-AV0>

lumie di sicilia

n.157/ 72

dicembre 2021

in questo numero:

- 1 **Sommario – Valerio Valenti**
- 2-3 **Maria Nivea Zagarella: Antonio Veneziano e le Canzuni spirituali**
- 4-5 **Siriana Giannone: Con tutto l'amore del mondo**
- 6-7 **Ina Barbata: a notti ri Natali**
- 8 **Rosario Salone: Marino Torre**
- 9 **Piero Carbone: Dialetto in paradiso**
- 10 **i vespi siciliani – chidda notti disiata**
- 11-13 **Marco Scalabrino: Mario Gori**
- 13-14 **Marco Scalabrino e M. Pia Virgilio: Salvatore Vento**
- 15-17 **Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico...**
- 18-19 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
- 20 **Santo Forlì: Escursione a Rocca Cefalù**
- 21-23 **Vito Di Bella: L'intervento dello Stato nella lotta alla povertà – La Sicilia tributaria**

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

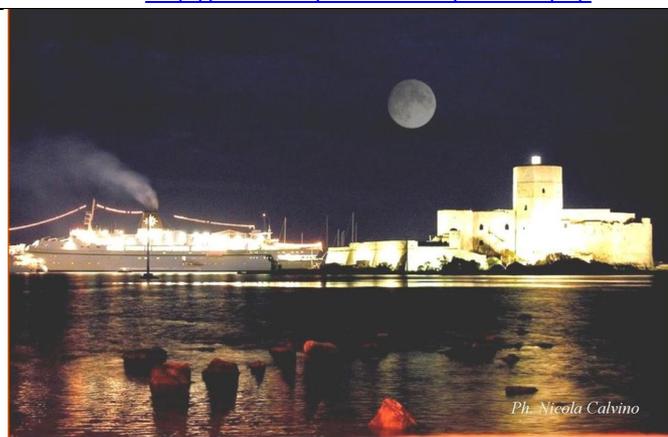
tel. 055480619 – 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



..la vogliamo così...

**La foto è dell'Associazione
"Salviamo la COLOMBAIA"**



Il trapanese Valerio Valenti nuovo prefetto di Firenze

Nell'assumere l'incarico ha dichiarato:

Una grandissima emozione rendersi conto che il marchese Vincenzo Fardella, illustre trapanese del periodo post unitario, dal novembre 1861 al settembre 1864 fu il primo prefetto di Firenze e che da oggi, 6 novembre 2021, esattamente 160 anni dopo, il mio nome sarà iscritto su questa pergamena!



**Il marchese Vincenzo Fardella
Trapani 1808 – Palermo 1889
Il Primo Prefetto di Firenze**

Antonio Veneziano e le *Canzuni spirituali*

Maria Nivea Zagarella



L'edizione critica (2012) del "Libro delle Rime Siciliane" di Antonio Veneziano (1543/ 1593) a cura della filologa palermitana Gaetana Maria Rinaldi (1941/ 2011), frutto di un lavoro più che trentennale teso anche a

sceverare i componimenti autentici da quelli falsamente attribuiti dalla tradizione al poeta monrealese, consente una ordinata "rilettura" delle rime religiose dell'autore cinquecentesco, che ne integrano significativamente il profilo umano e intellettuale. Accendono le *Canzuni spirituali* la curiosità su un aspetto meno vulgato della personalità di Veneziano. Più noto infatti è il ritratto lasciatoci da Sciascia che, mentre ne ricostruiva nel 1967 la biografia avvalendosi delle pagine del canonico Gaetano Millunzi e di altri, lo tratteggiava come un uomo *violento, sensuale, scialacquatore, carico di debiti (e di mal francese...)* *incostante negli affetti familiari e negli amori, assolutamente sprovvisto di rispetto per le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano*. Terzo di sette figli, che il padre ebbe dalla terza moglie (oltre i due nati dalla prima e dalla seconda), Antonio Veneziano fu in vero molto ricordato ai suoi tempi, e dopo, pro-prio per la vita irregolare - "fra protervia e libertinaggio" scrive pure N. Zago-, ma indiscusso rimane anche per noi lettori del Duemila il suo primato poetico. Sul "siculo Petrarca", cantore della misteriosa Celia, annotava già intorno al 1627 nel suo "Palermo Restaurato" Vincenzo Di Giovanni che le sue canzoni erano "di tanto pregio che ogni cosa bella si reputava da lui" e che "tra i nostri poeti quel si reputava buono che più allo stile del Veneziano si appressava", il quale anche nei versi latini "non era meno altiero che nell'altre sue opere". In un secolo in cui il toscano era la lingua letteraria nazionale, il monrealese scelse e preferì esprimersi in ottave e in siciliano, piegando a sfumature sottili di concetti e di sentimento e ad abilissime variazioni di stile, su toni ora nobili e sostenuti, ora più dimessi e anche popolari, tuttavia nell'ambito sempre di una visione alta, "aristocratica" del fare poetico. Oltre ai testi d'amore, una ulteriore conferma della sua statura letteraria e della sua cultura viene dalle *Canzuni Spirituali*, nelle quali i segni della adolescenziale e giovanile formazione presso i gesuiti di Palermo, Messina, Roma (anche se uscì dalla Compagnia di Gesù a vent'anni) traspasano dalla rigorosa, razionale, tessitura delle argomentazioni e dalla "reale" incidenza interiore delle espressioni di Fede. Nelle ottave dei testi religiosi, la nettezza del pensiero teologico e un dire fermo, di ascendenza talora dantesca, si

incarnano in una severità di stile, appunto *altiero*, che viene modulando momenti di un "sentire" religioso per nulla posticcio, anzi autenticamente umano nel suo porsi, interrogarsi, confessarsi. Ciò che colpisce il lettore di oggi, così poco incline ormai a simili "rientri" e pause interiori, è proprio la linea meditativa e di "colpevolezza" soggettiva sobriamente intonata, e non mistificata o mistificatrice. Le ottave su *lu santissimu Sacramentu di la Eucharistia* focalizzano con convinzione, nel ringraziamento devoto, il *miraculu/misteriu* di un Dio che, *copertu sutta l'umbra d'accidenti*, si dona a noi *Diu et homu vivu e veru*, e resta "indiviso", e *tuttu* (intero) *in chiù hostii comu in specchi visu* (come in più specchi un volto), e in un pane e in un vino subito transustanzianti al pronunciarsi di quello <<*Hoc est*>>, perché -riflette l'autore- *chistu è essiri Diu omnipotenti/ tutt'una la potenza e la voghia* (la volontà). Il linguaggio si intenerisce solo in parte nei versi della preghiera/lode alla Vergine che dovrebbe *abbaxari* i suoi occhi *in attu di clemenzia humani e duci* verso i suoi, *benché imperfetti*, occhi di uomo. Il fondamento teologico si autoafferma qui, in climax ascendente, nelle sequenze concettuali: *chi si l'eternu Verbu a una tua vuci/ in tia vinni, in tia xisi e cu tia stetti*, e ancora, con la consueta tripartizione, in: *Tu sulu stata sì Virgini e matri/ innanti partu, in partu e poi di partu*, innalzandosi infine a una acuta, ardita, antitesi quando l'autore precisa la condizione della prima persona della Trinità, che *eternamenti senza matri/ è Diu di Diu in coeternu partu*. Tuttavia il religioso colloquio in questa *canzuni* è sostanzialmente centrato sull'Incarnazione (*ch'avendu iddu la carni sua di tia*), la quale, avendo il poeta desiderio di salvarsi, lo fa percepire da uomo quale è, carne con carne quasi identico a Cristo/figlio intrinseco a Maria/madre, donde l'invocazione a lei corredentrice con Cristo redentore (*chi cu la carni tua per nui patiu*) di avere pietà di lui peccatore, perché -afferma- *di to figliu imagini sugn'iu*. Frenato poi dal timore di avere osato troppo nel *raxunari di lei cosa infinita* (*Ma chi mi lassu trasputari fori,/ indignu ferru, d'auta calamita*), chiede perdono per la voglia troppo audace e prega che, accettando *l'affettu e lu cori, l'alma regina di li eccelsi chori*, renda *conformi a l'anima la* (sua) *vita*. Ancora meglio scavano nell'animo del poeta i dialoghi con la Croce, con le piaghe preziosissime di Cristo, con la lancia altrettanto preziosa che ne trapassò il costato, e la riflessione ultima in cinque ottave su San Francesco. La Croce è inizialmente celebrata con metafore militari come *l'auto* (alto) *stendardu* dispiegato sul monte Calvario nell'ultimo assalto di Cristo *a lu mundu, a la carni, a lu aversariu*, assalto reso nella progressione ritmica dell'endecasillabo come una discesa agli inferi, sempre più abissale, fino alle origini stesse del male (*l'aversariu* diabolico). Tinta (ossimoricamente) di sanguigno smalto, la Croce prima solo tributo di peccati, si è

antiteticamente mutata in *strumentu hereditariu* del regno celeste, ed è per il monrealese in tutto pari a Maria. Questa è stata, nel suo ventre, per nove mesi *viridi scrignu* del Messia; la Croce, albero secco (si noti il nuovo spericolato ma efficacissimo gioco di antitesi che proseguono nelle ottave successive con continui rimandi tra morte e vita fisicamente e spiritualmente intese), fu degna per cinque ore *d'havirlu vivu -scrive- e poi mortu cu tia*. Viene celebrato il *santu lignu* come simbolo e esperienza universale di salvezza, e perciò si eleva come "albero" nuovo e vitale che *un brazzu a l'ortu* (Oriente), *n'autru a occasu* (Occidente) *stendi,/ la cima in celu e lu pedi a l'abissu*, ma è anche assimilato alla durezza/cecità del peccatore (alias lo stesso Veneziano) e perciò rimproverato perché resta impassibile davanti al dolore e non *chica i rami* (non strappa i suoi rami), e non mostra che l'offende il fatto che *pata* (soffra) *Diu* e che la causa ne sia lui stesso (*e causa si tu stissu*). E mentre tutta la natura e gli elementi, in una bellissima ottava di apocalittico sconvolgimento, *compatinu lu nostru e so fatturi* e le tombe si spalancano e le pietre si spezzano e *l'airu s'oscura*, solo lei, pianta che aveva una volta i rami *flexibili e lenti e moddi per l'humuri*, invece si indura (*e tu sula t'induri?*). Nella strofa conclusiva il ricordo popolare del miracolo del soldato Longino e la metamorfosi (evenienza la metamorfosi ricorrente nel contesto analogico manieristico) della Croce in una alta *mai chiù vista celidonia* (favolosa erba medicinale qui assunta a surreale, quasi mistica, visione di illuminazione) si fanno occasione per l'invocazione della *stizza* (goccia) che restituisca (*Sbrizza a lu mancu qualchi gutta, sbrizza...[sprizza almeno qualche goccia, sprizza...]*) *la luci a l'alma afflitta e trista*. In un modo più confidenziale, e di rapporto diretto, si sviluppa invece il testo sulle piaghe di Cristo. Il dialogo è con il Signore, *agnellu purissimu innocenti, cussi spietatamenti nchiagatu* (piagato) da lancia e chiodi che -scrive il poeta- *lu cunfessu chi sugn'iu/ cu l'armi di l'horrendu miu peccatu*. E amareggiato, affettuosamente rimproverandolo (*Chi fai, Christu ducissimu, chi fai?*), quasi lo provoca a ribellarsi: *Quali liggi lu voli o lu consenti/ chi per mia to nimicu chi culpai / ti fazzi* (tu ti faccia) *senza culpa delinquenti?*, e più oltre aggiunge: *A chi flagelli, a chi martirii tanti?*- che oltrepassano ogni misura, e la tua figura così *arsa e trasformata*, tu che per noi creasti cielo, terra e abissi, *opera e theatru di tia dignu*, e che con *un sulu to pensieri* (pensiero) potevi redimere *la persa creatura?* E insiste ossessivamente (*abivirassi, assuppassi*), secondo l'immaginario orroroso del tempo, sul sangue da Cristo liberamente versato fino all'ultima goccia (*E mentri di gran sangu e acqua allaghi...*), meravigliandosi molto, fino al punto di non comprenderla razionalmente, della grande bontà di quello: *ma chi ti svixerassi e chi spandissi/ lu sangu to per nui passa ogni signu*. E il ringraziamento nella strofa successiva fonde vangeli, leggendario popolare e preghiera contrita: *sia [io] -conclude- per lu sangu to di lepra sanu* (dalla lebbra risanato). E ciò dopo avere lodato Cristo come cortese e pio samaritano, che del suo sangue e acqua fa olio e vino per le ferite dell'uomo, e come *benignu e svixeratu pelicanu*

(pellicano) che *recija* (fa rinascere) col sangue del suo petto lacerato il suo *puddicinu* (pulcino). Per rafforzare infine preghiera, propositi e speranza di conversione torna Veneziano a insistere sulla sua identità, nell'umanità, con Cristo: *S'iu su imagini tua com'è chi su/ e tu archetipu si, tu stampa mia,/ non dimurari* (non indugiare), *no, Christu miu chiù* (a salvarmi),/ *si cireneu non voi chi per tia sia*, se non vuoi cioè che io continui a essere complice della tua sofferenza. Nel testo sulla *preziosa lanza*, fra le pieghe del frasario religioso corrente, colpiscono ancora una volta l'intensità e la forza plastica di certe immagini (e ossimori e antitesi), come la lancia che *spietatamenti piatusa* ha creato per noi un "nido" nel santo petto di Cristo, o il passaggio dal *grand'odiu* per l'empia lancia all'elogio trionfalistico della sua *santa tirannia* grazie alla quale non c'è più *porta chiusa* fra lui (Antonio) e Dio, o addirittura l'invidia/voglia di identificarsi con essa (*ch'iu fussi lanza*) per entrare *intra la chiaga* (piaga) *nettu e puru* e starvi *caudu* (al caldo), vivendo cioè al riparo della grazia/amore di Cristo. E che l'impeto/volo del riscatto desiderato lì vorrebbe fermarsi e fissarsi, nel *santu pettu*, lo scolpiscono magistralmente la chiusa e il gioco anch'esso abituale in Veneziano delle iterazioni: *Fermasi ccà, sia ccà l'ultimu signu...accussi comu in tia, Christu benignu,/ l'ultimu colpu fu colpu di lanza*. Bravura solo stilistica e consumatissima, come quella di tante poesie d'amore per Celia e altre donne? Ma lì il gioco, quando c'è, si fa scoperto e si avverte nel sorriso compiaciuto che inonda la gioia disinteressata dell'inventio poetica e dell'ornamentazione retorica. In queste rime invece ogni parola cade nel posto necessario, meditato, calibrato, pochissimo superfluo, in un ripiegamento pensoso dell'io come nella singolare meditazione su san Francesco, *exemplu vivu e friscu di Diu*. In pieno clima e ambiente controriformistici di autocrazia monarchica e ecclesiastica e di pompose, scenografiche ritualità, il poeta monrealese si sofferma invece sull'assimilarsi, per reciproco amore, di san Francesco a Cristo nella povertà e nelle stimmate. Dice infatti che: *si vesti a Christu è un san Franciscu,/ si spoghi a san Franciscu formi un Christu*, e ancora che: *comu in carta dda stampa immortali* (Cristo)/ *li proprii chiaghi in li toi carni* (di San Francesco) *impressi*. E accompagna Veneziano l'ardore serafico del Santo nella contemplazione della redenzione, della morte, dello svilimento del "mondo" con la scelta di essere umile frate, appunto, "minore" (*cu lu nomu di minuri*), fino alle *celesti porti*. "Canzuni spirituali" queste di Antonio Veneziano che fra stilemi danteschi e sensibilità manieristica (il creato "teatro" di Dio) bene relazionano e focalizzano immensità divina e limiti dell'ingegno dell'uomo, che ha bisogno/necessità di Cristo, fattosi per tutti *sacerdoti e sacrificiu*.

CON TUTTO L'AMORE DEL MONDO.

I sopravvissuti di alcuni campi di concentramento tedeschi della II Guerra Mondiale raccontano che, all'interno dei campi, gli italiani si riconoscevano subito dalla canzone che mormoravano a labbra strette. Loro, quei circa 600.000 militari internati, canticchiavano tutti lo stesso motivetto:

*Mamma, solo per te la mia canzone vola /
Mamma, sarai con me, tu non sarai più sola!/
Quanto ti voglio bene!*

*Queste parole d'amore Che ti sospira il mio cuore
forse non s'usano più. /*

*Mamma! / Ma la canzone mia più bella sei tu! /
Sei tu la vita / E per la vita non ti lascio mai più!*

Studiando per questa mia rubrica mi sono resa conto che le donne, fossero madri o mogli, sono le vere vittime dimenticate di quell'indicibile elenco di morte e devastazione che furono le due Guerre Mondiali.

Dimenticate dallo Stato che non le tutelò con alcun aiuto, e dimenticate da Santa Romana Chiesa. Dopo l'articolo su Giovanni Gugliotta (*Dialogo, aprile 2021*), mi è stato raccontato delle tante mogli di soldati dispersi che, ree di essersi rifatte una vita al fianco di un altro uomo, si videro dimenticate dai presbiteri. E se a Ciccina Migliore, che 10 anni dopo la partenza del marito aveva deciso di sposare il cugino, non veniva benedetta la casa, per un'altra moglie di un altro soldato disperso la punizione fu forse più crudele – almeno ai nostri occhi. Il monsignore della sua parrocchia, infatti, non aveva accolto favorevolmente che quella povera disgraziata avesse deciso di spartire il letto con un altro uomo, e che non avesse deciso di aspettare invano per tutta la vita il marito disperso. Con religiosissimo biasimo e seguendo i dettami vaticani, le negò financo i funerali in chiesa. Fu Padre Gambuzza, allora giovane sacerdote di un'altra Parrocchia, che mosso a pietà cristiana ed in gran segreto, le regalò la sua ultima messa riconciliandola con Dio.

Donne dimenticate come lo è, ingiustamente, Maria Bergamas, madre dei soldati senza nome. Antonio Bergamas, sottotenente del 137° reggimento di fanteria della "Barletta", era un volontario irredento di Gradisca d'Isonzo, morto in combattimento il 18 giugno 1916 sul Monte Cimone sull'Altopiano di Asiago. Antonio fu uno dei 71 mila (sì, settantunomila) morti e dispersi della cosiddetta "Battaglia degli Altipiani",

durante la Prima Guerra Mondiale. Il giorno prima della battaglia, Antonio aveva scritto questo alla sua mamma: "Domani partirò per chissà dove, quasi certo per andare alla morte. Quando tu riceverai questa mia, io non sarò più. Forse tu non comprenderai questo, non potrai capire come non essendo io costretto sia andato a morire sui campi di battaglia. Perdonami dell'immenso dolore ch'io ti reco e di quello ch'io reco al padre mio e a mia sorella, [...]. Addio mia mamma amata, addio mia sorella cara, addio padre mio. Se muoio, muoio coi vostri nomi amatissimi sulle labbra, davanti al nostro Carso selvaggio".

La sua mamma, Maria Bergamas, non rivide mai più il suo Antonio, mai più poté abbracciarlo né baciarlo, mai più una carezza sul suo volto. Maria fu una delle 500.000 mamme italiane che non rividero mai più loro figlio dopo la Prima Guerra Mondiale.

Eppure, Maria Maddalena Blasizza in Bergamas il 28 ottobre del 1921 fu tutte le mamme di tutti i soldati italiani che non tornarono più a casa e a cui nessuno avrebbe saputo dove portare un fiore.

Lei, figlia di un fabbro e di una lavandaia, il 28 ottobre del 1921 fu condotta nella basilica di Aquileia e percorse i passi più pesanti e dolorosi della sua vita. Insieme a lei e all'Italia intera, in quella basilica c'erano i corpi di undici soldati senza nome. Quel che rimaneva dei corpi di undici ragazzi morti nei più drammatici campi di battaglia della Grande Guerra: da Rovereto alle Dolomiti, agli altipiani, passando per il monte Grappa, il Basso Isonzo, il monte San Michele ed il Carso. Undici caduti a rappresentarne centinaia di migliaia, undici corpi chiusi in una bara senza nome, senza tomba. Maria avrebbe dovuto passare in rassegna le bare e riporre un fiore su quella che, da quel momento, avrebbe contenuto tutti i soldati senza nome d'Italia: il *Milite Ignoto*.

Avrebbe dovuto scegliere, Maria. E scelse, Maria, o forse no. Forse fu quella bara a scegliere lei, quella decima bara, la penultima. E non gettò alcun fiore. Lei, madre di tutti i ragazzi morti in guerra, si gettò a terra: crollò. Si inginocchiò, spezzata in due dal dolore, ed urlò il nome di suo figlio, lo chiamò col cuore infranto, urlò il nome del suo Toti, sperando forse che lui le rispondesse.

Maria Maddalena Blasizza in Bergamas il 28 ottobre del 1921 fu tutte le mamme e tutti i papà del mondo, e quella bara fu la bara di tutti i seicentomila ragazzi morti durante la Grande Guerra.

Dal 4 novembre del 1921 il *Milite Ignoto*, in rappresentanza di tutti i caduti senza nome, riposa all'Altare della Patria. E nel gesto di Maria, quel 28 ottobre del 1921, tutti i soldati morti in guerra hanno ritrovato la loro mamma.

E se penso alle donne, la mia mente corre veloce all'amore delle tante donne che accudirono, scaldarono nelle loro *izbe* e curarono i tanti ragazzi italiani mandati a morire nella fredda terra di Russia. Riccardo Di Raimondo, reduce palermitano dell'ARMIR, ha raccontato con grande pudore ed incredibile tenerezza la sua notte nell'izba di Lidia, una delle tantissime giovani donne russe che, come quelle italiane, ungheresi, romene, aveva avuto strappato il suo uomo, mandato al macello in una guerra scellerata come tutte le guerre. Lidia lo aveva accolto nel tepore della sua izba, gli aveva curato il viso prossimo al congelamento e poi lo aveva amato, regalandogli un po' d'amore e la speranza che ci fosse ancora vita. Un amore effimero e magico e reale e infinito, un amore dolcissimo che si consumava in pochi istanti, poche ore che si facevano eternità.

E mi piace pensare che chi si addormentò nel freddo gelido della Russia, chi chiuse gli occhi al

mondo per sempre, abbia visto questo in quegli ultimi istanti il bacio di un bimbo, la carezza di un'innamorata che non ha smesso di aspettarlo, lo sguardo carico d'amore della mamma e l'abbraccio forte del papà.

E m'illudo e sogno che le lacrime calde che rigarono le guance di chi li aspettò invano possano aver scaldato i loro cuori per un'ultima volta, anche per pochi istanti, minuti o manciate di secondi lunghi un'eternità.

Siriana Giannone Malavita
Su DIALOGO di Modica



e la figlia primogenita Orazia

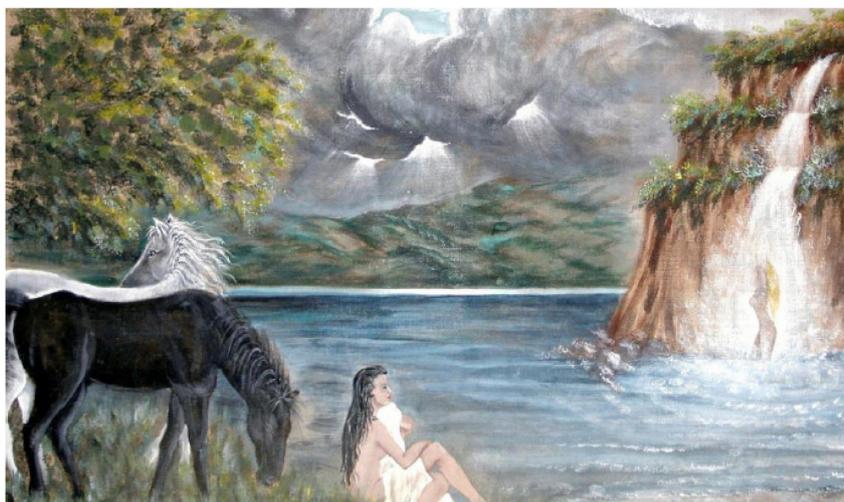
VIDEO:

<https://www.youtube.com/watch?v=BpHC32I7gul>

La Venere Erycina e il femminile sacro

Il culto della Grande Madre a Erice

MARIA BURGARELLA



(Lela Burgarella, Le Jerodule, servitrici della Dea)

A cunzata ru pissepriu e a notti ri Natali ri na' ota

A notti ri Natali, 'ncasa ri li me ziani, era na siritina pabberu spici'ali- jò ricu u'nica, verappropriu sulu r'iddi e nuddu ci crissi si jò lu cuntutu.

Tuttu accuminciava lu jorni r'Ammaculata, quannu li soru ri me patri scianu fora ri l'agnuni, rarrè lu paraventu, chi tuttu l'annu l'ammucciava, li scatuluna ri li cosi ri Natali, pi cunzari lu pissepriu, li sbacantavanu 'ncapu a tavula ra cammara pranzu, c'era u bbeni r'Iddiu: pezzi ri suaru (*sughero*) ri tutti li formi, cacazzini (*materiale che si separa dal ferro, scoria*), chi me patri ja a pigghiari a stazioni, carta ri muntagna, carta ri celu, carta ri pratu viridi, u' specchiu mezzu macchiatu...all'urtimu scianu un sachiteddu, chi pastura ri tanti culura, chi binia u cori a talialli. E accuminciavanu lu ranni sirbizzu cu tantu r'amuri e, divoti com'eranu, si facianu lu signu ra Cruci, macari punsannu: -Pi st'annu c'arrivamu viremma- Iddi lu cunzavanu nan'anguliddu unni c'era, - era na casa antica, sapiddu a cu appartinia-, n'acquasantera ri petra, l'accuppunavanu c'un futtiu di giornala vecchi e r'accussì vinia chianu chianu; e 'ddocu a sistimari tutti li cosi beddi, ri prima a carta ri celu cu tantu ri stiddi, l'appizzavanu 'nto muru o chi chiova nichì nichì o chi puntini, o centru a rutta ra Sacra Famigghia cu li pezzi ri suaru chi s'incrucciavanu e ri tutti i ru lati scatuli e scatuliddi unu 'ncapu a n'altu e l'accuppunavanu ca carta ri muntagna, chi me patri cu li mani arrucchiulava e agghiummuniava, pi pariri chiù bedda e fari li piegghi ri li rocci e 'ddocu li casuzzi e a Chesa nichì nichì, picchè eranu luntanu ass'ai ra' capannedda e anc'ora pezzi ri suaru chiù nicareddi na li parti chiù vasci.



Quannu quacchi cosa un ci paria bona, scumminavanu tuttu arrè, picchè a sensu r'iddi, c'avia a beniri na cosa bedda, chi tutti l'aviani a taliari cu tantu ri preu; si ci paria chi lu ben fattu un si muvia,

all'ura accuminciavanu cu lu specchiu, chi avia a fari u stagnu (*laghetto*) chi papareddi e ci faciunu cariri filicedda r'argentu, a tipu un ciumenteddu, chi 'ddocu si iccava; si ri poi quacchi cosa trantuliava, Bedda Matri chi collira, cu tanta ri pacenzia l'assistimavanu araciu araciu finu a quannu ci finia u trimulizzu e si tuttu putia teniri eccu li pasturedi ri cartapesta tantu cianini, chi parianu pupi ri zuccaru. Ri prima mittianu cu tanta firi S Giuseppi, a Maronna e u Bammineddu e rarrè u jencu (*bue*) e u sciccareddu, pi farici caluri cu lu ciatu e ri poi a picca a picca tutti l'autri pupiddi, senza scurdarisi l'Angiuliddu supra a rutta: a lavannara cu li robbi stisi, u ciaramiddaru, u piscaturi cu li pisci, chiddu c'arrusti a carni, u mastru' ascia ca ligna sirrava, u picuraru cu l'agnidduzzu 'ncoddu, u viddanu cu panaru chinu ri cosi ri manciari e a fasedda ricotta, u firraru, u tavrinaru cu fiascu ri vinu....'ntra la misa ri na statuina e n'altu, s'arrassavanu a comu a diri - bonu sta binennu- e c'agghiuncianu li tri Re Magi, Asparu Batassanu e Micciuni, chi ri luntanu s'arricampavanu, e li pecuri (n'avianu ass'ai) chiddi chiù rossi vicinu a rutta, l'autri chiù nicareddi chiù luntanu e me zia, a ranni, l'appuntava cu li spilli, p'un falli cariri na quacchi bacanti o pirtusu, chi s'avia criatu na muntagna e ri poi quacchi palummedda 'ncapu u tettu ri lu sacru pagghiaru, a la finuta, ci pusavanu u 'scantatu ru pissepriu chi era unu strammu, chi paria loccu, ammammaluccutu e 'ntamatu, stava ca ucca aperta pa' maravigghia ri la Notti Santa, a mia mi facia ririri. N'atra cosa mi scurdai, si c'era quacchi pupiddu mezzu ruttu, un lu iccavanu, ci paria lariu, lu mittianu a moru tali, chi si viria a parti sana, si ci mancava quacchi 'mmrazzu o na amma, lu mittianu affacciatu ri na finistreda e si viria sulu a testa, ma sempì bonu era -tutti li arti usavanu- e ri poi 'ncapu u Bammineddu u beddu pezzu ri mattula, pi fari accapiri chi ancora unn'avia nasciutu e ancora l'arvuliddi e l'irvicedda (*erbetta*) finta, chi accattava me patri na vecchia cartolibreria Pons, chidda chiù mobbida vulianu, picchè chidda rura e tisa un ci piacia, un la putianu assistari bona e 'ncasari, a la finuta ci sbintuliavanu a farina pi fari a nivu, a li oti sgarravanu e c'inni caria ass'ai, chi pari c'avianu a fari u pani e all'ura, araciu araciu, ci ciuscianu ri supra e cummattianucummattianu. O solito ri poi s'arrassavanu 'finu a porta ra cucina o currituri e acchicchiavanu (*socchiudevano gli occhi*) e taliavanu 'nsiccu (*guardavano attentamente*), pi capiri si s'avianu scurdatu quacchi cosa e tutti ru soru ammiccavanu priati, comu s'avissiru fattu na cosa ri ran valuri e ci cririanu: eranu pabberu arrimudduti (*intenerite*) pi lu Santu Natali.

Renti renti o pissepiu ci pusavanu na' filera ri mandarini frischi, chi ogni tantu canciavanu, picchè masinò finu a bigilia s'ammuffuinu e ri latu e latu quacchi pampinedda r'addauru pi fari ciuru. Luciddi un c'inni mittianu, picchè pi tradizioni antica era la cucina Irene Scuderi, bona comu u pani ricasa e ruci comu u meli, chi cu tanta lena e pacenzia li sistimava idda e tutti ru soru un li tucavani pi nenti pi comu l'avia misi idda, r'accussì attaccata a spina s'addumavanu li luci e paria pabberu un paiseddu 'ncantatu. E iddi, cuntenti comu na' Pasqua ci battianu li manu e ririanu, un sapianu comu sdebbitarisi e quanti "razzi" ci ricianu, un si pò cuntari, c'avissiru ratu puru lu cori, 'nto mentri ci pruianu a bedda tazza ri tè ugghienti, cu li viscuttedda Doria (*antica marca di biscotti*).

Era l'urtimu attu ra cunzata ru Pissepiu e iddi scialavanu.....scialavanu. Un m'addumannati ri l'arvulu ri Natali, a iddi verappropriu un ci piacia, un c'inni futtia nenti, ma vistu chi c'era jò, nica nica, chi bazzicava peri peri, ni scianu unu fattu, beddu e prontu, sempì u stessu tutti l'annati, cu tutti li pallini gianni ri vitru c'un si rumpia, appizzati seza criteriu, autu, jò ricu, mancu setti spanni (*distanza intercorrente fra la punta del pollice e quella del mignolo*), misu ri latu, chi nuddu lu taliava e iddu un si facia taliari tantu era lariu, chioss'ai pi fari cunfusioni chi autru e chissu picchè, li me ziani chi eranu ri l'ottocentu, ricianu chi a cu ci piaci l'arvulu e lu conza su genti chi si vonnu fari accunusciri ri tutti, ci piaci appariri (*presentarsi in bella vista*) e l'appariscenza (*ostentazione*), 'mmeci a cu ci nesci lu cori (*desidera*) pu pissepiu e lu conza, ci piaci a schettezza (*sincerità, somma purità*) e l'essiri (*l'essenza, essere*) e mai a cumparsa.

E jemu caminannu...tuttu lu misi dicemmiru passava lestu lestu, fra li nuveni, la cuciuta ra cuccia pi S.Lucia e: -a fatta ri buccellati, (*pasta frolla ripiena di fichi, cioccolato e frutta secca*), di petrafennula (*dolce di origine araba, specie di torrone preparato con mandorle, cedro, miele, arance e cannella*)..macari aiutati ra soru ri me matri, chi era na coca valenti (*iddi erano maestrini*), tutti sti spiticchi (*ottime cose da mangiare*), chi ruravanu ass'ai, l'offrianu a beddu cori a cu li vinia a truvari.

Accam'ora arrivamu a la notti ri Natali, ri prima cu lu cenoni, ri poi.....A cena ri li me ziani era ricca, ma senza strafari, comu li tempi ri oggi, fatta ri cosi semplici: brocculi e cauliceddi affucati, raviuluna ri ricotta cu broru ri addina, lacertu aggrassatu ca pisedda, addi tempi na buatta, pizzuddicchia di baccalà friuti p'agguriu, pi cosa ruci sulu u panettoni Motta, cu li canditi e passulina, purtatu 'nto tabbarè ri vitru, chi scianu na vota l'annu: ri li cosi c'arristavanu un s'inni facia mala minnitta

(*sperpero*), ma si manciavanu onnumani beddi quariati e cu piaciri.

Ri poi, quagghiatu quagghiatu (*presto presto*), scunzata a tavula, si iucava a tommula, a setti e mezzu, a piattu, o mottu chi palla, all'assu chi curri. Arrivata a mezzannotti, n'accugghiamu ravanzi a lu pissepiu, vinia quacchi parenti o vicina ri casa ch'era sula, me zia, chidda ranni, cu tantu ri rispettu e tutta cuntenti, livava a mattula r'in capu o Bammineddu, araciu araciu e vutannusi cu niatiricia "-e ora cantamu cu alligrizza e mi raccumannu 'ntunati cu Bammineddu ci teni"-

E cantavamu "Tu scendi dalle stelle" e "Nasciu lu Bammineddu", accabbati chisti rui, eccu la cosa chiù strammas'arricampava tuttunzemmula, ammuttannu a tutti pi la prescia, a ziana, chidda nica, tunna comu na palla, avia 'mmanu na ciancianedda (*campanellina*) ri tanti culura, la scruscia ri tutti i lati chioss'ai ri na ota e ricia seriu (*seriamente*) "-zittitivi"- 'nto mentri niatri ciuciuliavamu (*bisbigliavamo*) "-cantamu sta ninnaredda (*cantilena di Natale*), chi ni cantava me patri quann'eramu nichì e abbitavamu a Catania, antica comu lu munnu criatu"- e pi la ranni emuzzioni, macari si mittia a chicchiarì (*balbettare*). "-Avanti...-C'era unu cu l'occhi picchiusi chi sunava li farauti, li sunava a dui a dui, lu Bamminu s'allegra chiui- e l'emu a diri tri boti picchè accussì s'ava a fari. E tutti niatri, me patri, me matri e l'autri pi tri boti la cantavamu e c'iamu appressu p'un falla rungulari, mancu pi sentila, macari jò viremme la cutuliava, ma ora jò vecchia o sula o 'ncumpagnia, a notti ri Natali lu fazzu viremme, pinzannu a idda e quant'era cuntenti, e cu quacchi larma, chi mi scigghica sula sula. E roppu n'abbrazzavamu tutti cu tantu caluri, cu lu cori biancu comu la carta (*con sincerità*) e cu tantu amuri, (accam'ora asisti chiui?), 'nto mentri a campaniata ri la Chesa chiù bicina annunciava a Nascita ri Nostru Signuri.

Ina Barbata





A PROPOSITO DELL' AMMIRAGLIO TRAPANESE MARINO TORRE

L'egregio tenente colonnello del reale esercito Giuseppe DE FERRO, nato a Trapani il 17 aprile 1772, figlio del cav. don Giuseppe e della sig.ra donna Anna Maria DE FERRO e deceduto l'11 agosto 1836, nella sua eccellente opera in quattro tomi "biografia degli uomini illustri" che racchiude la storia di Trapani e degli uomini illustri che, con le loro opere d'ingegno, letterarie, militari ed altro, l'hanno determinata nel corso dei secoli passati, ricostruisce da pag. 261 a pag. 269 la vita e le vicende legate al famoso ammiraglio trapanese Marino TORRE.

Il DE FERRO indica come data di nascita di Marino TORRE l'anno 1583 ricavandola sicuramente dall'epitaffio riportato nella lapide collocata nella chiesa degli Incarnati, per differenza tra il 1633 data di morte e l'età di 50, senza aggiungere giorno e mese e, fatto ancora più importante non riportando, perché sicuramente a Lui non noti, i nomi dei genitori utili ed indispensabili per trovarne l'atto di battesimo e quindi l'esatta data della nascita..

C'è intanto da osservare, a tal proposito, che il DE FERRO non sempre indica le date esatte di nascita dei personaggi ricordati nell'opera perché molto probabilmente o non presenti negli archivi parrocchiali delle vecchie chiese di Trapani o anche perché non conosceva gli elementi necessari per indicarli.

Ricordiamo qui che, nel lontano inizio delle trascrizioni degli atti di battesimo, a Trapani i sacerdoti usavano compilare gli indici e gli atti originali di battesimo con i nomi dei genitori del piccolo quindi, se si voleva cercare l'atto di battesimo ad esempio di Mario ROSSI bisognava conoscere il nome dei genitori.

Per fugare tale incognita era quindi necessario ricercare, cosa non fatta prima, il documento comprovante la nascita a Trapani di Marino TORRE a cui la città, va ricordato, ha dedicato un'importante via e lo storico Istituto nautico.

Con un po' di perseveranza e di fortuna e chissà anche con "altro" aiuto, ho finalmente trovato, qualche anno fa, negli archivi della chiesa di san Nicola la trascrizione dell'atto di battesimo del 3 di luglio del 1585 di :

Laurenzo MARINO figlio di Laudano e Vincenza DI TORRES **francesi**,

L'origine francese della famiglia spiegherebbe perché nel 1609, come racconta il DE FERRO, il giovane coraggioso Marino si recò in Francia alla corte di Luigi XIII da dove ebbe inizio la sua splendida ed avventurosa carriera militare.

Non ci si meravigli per il primo nome Lorenzo, infatti a quel periodo spesso il personaggio, come nel nostro caso, era meglio conosciuto con il secondo nome **Marino** che ebbe anche fratelli e sorelle nati in Trapani.

Rosario Salone.

Trapani, 11 novembre 2021, al tempo del covid 19

Dott. Rosario SALONE MATERA

Via Gorizia 10, 91016 Casa Santa ERICE (TRAPANI)
email: rosariosalone@libero.it - tel.: +39 0923 536595; +39 3496839621

DIALETTO IN PARADISO

di Piero Carbone

Sulle parole amoroze di un carrettiere di Noto del 1908, indirizzate a una certa Lia, si potrebbe modellare un canto *d'attunu* (serenata in notturna) che l'amante rivolge all'amata:

**A tia dialettu mastru,
e sia, e sia,
cientu n'abbannunai
p'amari a tia.**

Come l'amata destinataria delle serenate, il dialetto non dovrebbe essere una costrizione né un ripiego, ma una scelta del cuore e dell'intelletto.

Anche se poi il siciliano non è diventato la lingua ufficiale italiana, grande dignità gli ha riconosciuto Dante.

Nell'anno in cui si celebra il settimo centenario dantesco, cade opportuno un auspicio: dopo avere scontato l'inferno e il purgatorio del rinnegamento e della sottovalutazione, la ricchezza del nostro dialetto - dei dialetti - possa risalire nel paradiso di un pieno e generale riconoscimento quale giacimento culturale identitario, ravviato, e ravvivato nell'attualità, ritornando ad essere, per dirla con Pasolini, "non più unica ma seconda lingua parlata".

E con parole di Federico II aggiungiamo, non gli manchi "misura, / provvidenza / e meritanza".

Qualche anno fa con trasporto poetico avevo pronosticato al dialetto, non ignaro delle sue radici, un ambivalente destino:

**Lu dialettu è cunnannatu
a ballari tarantelli,
mastichianu quattru cucchi
tiempi antichi ccu li merli,**

**ma fa cuntù chi manii
la gran lingua di li greci,
vola n cielu, spunna n terra
e si serbi vacci n guerra.**

La lingua nostra è l'italiano che ha Dante per padre e la parlata siciliana per madre, una madre generosa, coccolata dal poliglotta Federico II Hohenstaufen apprezzato dal Fiorentino. Pertanto, amiamo la lingua italiana e non possiamo non amare il dialetto. Se il linguaggio è la casa dell'essere, al dialetto neanche uno stanzino? Ma per quale ragione si rivendica spazio al dialetto? Per il pittore-poeta di Adrano Guido Ballo, perché è dialogico, dialettico, ambivalente, spinnu naturali.

**Discutere/dia-logàre/dialektikòs
/ dia-lègo**

**dialetto: comunicare dunque
per necessità spinta naturale..."**

Guido BALLO, *Sicilia controcanti*

Possiamo dire che il dialetto olea i discorsi, è come l'olio, alimento e condimento, con l'avvertenza che non di solo olio è fatta la cucina.

Ma se ne può fare a meno?

Con Vincenzo De Simone di Villarosa, andato via dalla Sicilia ai primi del Novecento del secolo scorso, lo chiediamo e troviamo la risposta:

**Lu sai pirchì iu l'amu lu dialettu,
la matri lingua di lu me paisi?
Pirchì mi la nzignaru senza spisi
e senza sforzu di lu me
ntillettu...**

**L'amu pirchì ci sentu intra la
vuci [...]**

**di tutti li me' vivi e li me'
morti...**

l'amu pirchì mi fa gridari forti.

**...pirchì nun ci nni levu e 'un ci
nni mettu**

**e quannu canta attenta a lu me
pettu....**

Dunque quali sono le ragioni per amare il dialetto?

Perché indotto, sommuove emozioni, è memoria, canta e suona, dà voce per gridare forte.

Il dialetto è uno strumento che già suona e canta di per sé ma fa risuonare e amplifica i contenuti più vari della tradizione e della modernità, come ha rilevato lo studioso Roberto Sottile per la canzone in dialetto negli ultimi vent'anni.

Ancora Guido Ballo sintetizza in un'immagine la natura del dialetto:

**Il siciliano è come il ficodindia (a
mmìa sti cosi!) che cresce al sole
dell'isola**

(ti scafazzu tuttu)

se non sai toccarlo ti punge

con spine irte

poi è dolcissimo dentro...

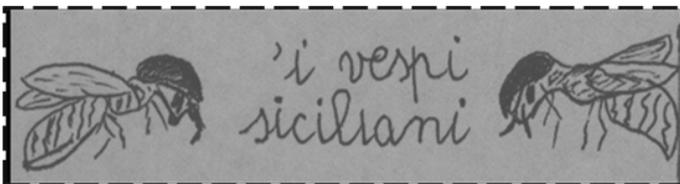
Guido Ballo, *Epigramma del siciliano*

Al di là di ogni altra considerazione, con Danilo Dolci, triestino Danilo Dolci, naturalizzato siciliano, dobbiamo chiederci: "E se mio padre non piantava ulivi, forse io li trovavo?".

**Si ma pà nun li chiantava,
l'avulivi iu trovava?**

Rosi, hiuri, terri, casi...

lu dialettu di li patri.



disegno di Maria Teresa Mattia



- *allenatore impacciato = è sempre nel pallone
- *la quarantena Covid = domicilio cu.attu
- *la professione del medico = vita natural curante
- *in Olanda, i galli che contano = vivono all'Aia
- *la scrofa = la balia dei porci
- *l'acquolina in bocca = il palato immaginario
- *cruccio della massaia (una volta è esistita per davvero!)
= non si è rammentata di rammentare i calzini ai figli
- *coppia in crisi = hanno perduto la connessione
- *la concussione = la busta: paga!
- *l'oratore si fa...pesante = mi taccio e contenti vi faccio
- *corse ippiche e scommesse clandestine = l'infrazione galoppante
- *il preventivo è risultato proibitivo = mi...! u cuntu esclamativu!
- *memorandum per 007 = memento audire semper!
- *caro, ma non è più quello d'una volta = il pandora
- *il carospiaggia = la tasca da bagno



CHIDDA NOTTI DISIATA (Cefalù)

Quannu Diu vinni a lu munnu
fu la notti la cciù scura
fu la notti la cciù scura.
c'a cuntalla mi cunfunnu
comu dici la scrittura
comu dici la scrittura.

fu la notti la E Maria la Bedda Matri
caminari nun putia
caminari nun putia.
San Giuseppe cci dicia:
"Arripositi Maria,
arripositi Maria.

Spusa mia nun dubitari
ca l'amici e li parienti
l'amici e li parienti,
nun nni puonu abbannunari
lu rizziettu n'han'a dari
lu rizziettu n'han'a dari".

Chidda notti disziata
ca nasciu lu Verbu eternu
ca nasciu lu Verbu eternu.
E lu friddu a Lui sacratu
ralligrau lu friddu 'nviernu
ralligrau li friddu 'nviernu.

Diu è natu 'nta 'na 'rutta
'nta 'na 'rutta 'bbannunata
'nta 'na 'rutta 'bbannunata.
Ha' nasciutu lu Bammineddu
'mmenzu 'u voi e l'asineddu
'mmenzu 'u voi e l'asineddu.

Chi nuttata r'allegria
chi ci ha' statu 'nta 'dda 'rutta
chi ci ha' statu 'nta 'dda 'rutta.
Tutti trini 'n cumpagnia
Gesù Giuseppi cu Maria
Gesù Giuseppi cu Maria.

*Da tradizioni popolari siciliane
di Giuseppe Pitrè*

Mario Gori di Marco Scalabrino



Unico figlio di Salvatore Di Pasquale e Maria Arca, Mario Di Pasquale nasce a Niscemi (CL) il 16 settembre 1926.

Nel 1932 inizia a frequentare le scuole elementari e nel 1937 prosegue gli studi a Caltagirone.

Lì, nel 1944, presso il Liceo “Bonaventura Secusio”, supera con il massimo dei voti l’esame

di maturità svolgendo in endecasillabi sciolti il tema di italiano. Nel medesimo anno, appena diciottenne, dà alle stampe la raccolta poetica in italiano dal titolo *Germogli*, sulla cui copertina figura Mario Di Pasquale, che è il suo vero nome. Dopo la maturità avrebbe dovuto recarsi a Catania per iscriversi in Lettere e “invece (Salvatore Camilleri) finì, con sua gran pena, col trovarsi iscritto in Medicina. La madre era venuta lei a Catania e, a insaputa di tutti, aveva deciso dell’avvenire del figlio. Lo voleva dottore e non sentì ragioni”.

Scelta come sede dei suoi studi universitari, Catania divenne per Mario Gori il centro delle sue più feconde relazioni intellettuali di ordine letterario e non certo medico-scientifico e, in questa città, insieme a Salvatore Camilleri, a Mario Biondi, a Enzo D’Agata, costituì il gruppo del *Trinacrismo*.

Vi rimase fino al 1953; quindi si trasferì a Pisa: per “la promessa [fatta] ai genitori (Lucrezia Tinnirello) di riprendere gli studi di medicina e laurearsi; per la spinta della madre che egli si allontanasse dai cattivi compagni catanesi; per l’intimo desiderio di cambiare scenario e trovare nuovi orizzonti”. A Pisa, viceversa, Mario Gori abbandonò definitivamente gli studi; conobbe Nives Pighini, sua futura compagna di vita; fondò e portò avanti il circolo *La Soffitta*.

Pisa e il 1954 segnano l’inizio dei suoi successi letterari, “si esalteranno definitivamente (Luigi Benintende) le potenzialità di Mario Gori poeta e la personalità e il talento del giovane si arricchiranno con risorse e sfumature rinnovate e impreziosite”.

La raccolta *Ogni jornu ca passa* vide la luce nel 1955. È firmata con lo pseudonimo di Mario Gori. Da questo momento in poi il poeta non si firmerà più Mario Di Pasquale.

Gori “si muove nel solco della tradizione letteraria siciliana, popolare e colta. In **Ogni jornu ca passa** (Rosa Emma Corvo), insieme alla lingua siciliana, quel ‘vocabolario fresco, pulito e immediato’ di cui

parla Santo Calì, l’autore predilige le strutture strofiche tradizionali [frequenti i sonetti e le quartine] e i versi dalla misura classica, specie gli endecasillabi”.

*Ogni jornu ca passa è na canzuna
ca si finisci, nciuri ca si lassa,
'nsonnu ca sfui, na lacrima ca sduna,
un signali d'amuri ca si cassa,*

*na spiranza ca mori rispittusa,
queta comu na cosa ca si fa
e si sfa, comu nenti piatusa,
'nciliu di celu ca si fa chiù ddà.*

*E ristamu guardannu pinsirusi
li foggghi morti di stu patimentu,
liffii di ventu e nuvuli scurusu,
raggia di cori e cruci di turmentu.*

Ogni jornu ca passa, assevera Santo Calì, ha la sua irripetibile gemma in **Cincu e deci**:

*“Cincu e deci
deci e vinti
vinti e trenta
trenta e quaranta
e la furca ca ti nguanta
e lu lazzu ca ti tira
ci vinemu sira sira
cu la lampa e cu la cira
veni puru lu ffucatu
cu lu ghiaccu nsanguniatu...”*

*Sta canzuna di carusi
na lu cori m'arristò,
veni e porta tanti cosi
di ddu tempu ca passò.
La cantàvamu na vota
na lu chianu tutti a rota,
la cumacca murritusa,
testa auta mafiusa.*

*Tanu Panza capitano,
ca friscava cu li dita,
cumannava la partita
cu li pedi e cu li manu.
“Passa tu, forza e valia,
cincu e deci, tocca a tia,
Saru” e Saru s'attaccava
stritta stritta la curria.*

*“O carrozza o vicaria,
deci e vinti” e sautava.
Turi Ciavula tignusu
si sputava na li manu
“Vinti e trenta” e lu Ghiagghiusu
truppica a tabbaranu...
Papaioca papaiò*

*Turi Panza ni chiamò;
 luna luna passatura
 tu ni porti na svintura.
 “Pichì mai non vinni Ciuri?”
 “Ci friscastuvu?” “Gnasi”.
 “Lu vidistuvu?” “Macchi”.
 “S’affacciau la gna Maria”
 “Gna Maria, mannati a Ciuri”
 “Gna Maria, picchè chianciti?”
 “Ciuri miu si nni vulò”
 Papaioca papaiò.
 E ddà nfunnu a la vanedda
 di don Cà dintra un catusu
 tuttu niuru ccubbusu
 cu la porta a sfilanzedda
 na lumera fumulia
 e la vecchia ripitia
 lu lamentu di li morti
 Ciuri è ddà cu l’occhi storti
 ca non parra e non talia.
 Luna luna passatura
 ni purtasti la svintura
 e la piula vulò
 na lu tettu si pusò.
 Ciuri morsi e si nni jì
 ‘ntra li chiuppira addavì...
 Voi voi bucciarreddi
 quattru cuteddi
 ncoddu a tia,
 la Batiota ciarmulia,
 la Rizzuta scaccania
 e ddà supra lu barcuni
 un jalofiru liuni,
 na pitrata... “Dammi cca”.
 “Passa passa taddarita
 cu na coppula di sita
 e la sita è fatta d’oru
 passa passa lu ghialoru”.
 E ogni sira accusi, ma ni pariva
 tantu tristi la vita di decianni
 e vulivamu crisciri chiù granni
 p’aviri na cavadda ca fuiva.
 “A tali tali
 setti fimmini e un tarì
 lu tarì si persi antura
 setti fimmini e na mula
 e la mula jetta caucia
 setti fimmini e na faucia
 e la faucia è curta e china
 ni l’arrobba la Scintina”.
 Nsulu friscu di mpa Tanu
 tuttu fora na lu chianu
 pi la guerra di quarteri
 strazzi vecchi pi banneri
 e pi bummi li pitrati
 e li canni comu spati.
 E la guerra era un jocu
 comu a tanti e ni piaceva
 si faceva senza morti
 e vincevanu li forti;*

*dopu, vinti e vincituri,
 ni spartivamu a fururi
 soccu c’era, menzu a tia
 menzu a mia,
 unu a tia unu a mia
 e la ciamma battagghiera
 si fineva d’accussi.
 Fu na favula e pi chistu
 troppi prestu si finì.
 Dopu vinni un tempu tristu
 ca purtò odiu e turruri,
 e ddi vinti e vincituri
 di ddà sutta, di ddu chianu,
 tuttu ‘nsemula luntanu
 jeru a fari n’altra guerra.
 E fu un jornu di festa, a li barcuni
 li cuperti ciurati e li banneri
 e nui cantammu risuluti e ferì
 cu lu passu vagghiardu li canzuni.
 Cantammu forti appressu a li tammuri
 e avevamu vint’anni na lu cori;
 vint’anni e na carusa robbacori
 ca ni ‘nciammava l’anima d’amuri.
 Era n’altra la banneria,
 virdi jancu e russu, e forti
 cummatteru; ma la morti
 si li cosi ad unu ad unu.
 In ogni angulu di munnu
 ci nn’è unu,
 na lu funnu di lu mari,
 na la rina d’un disertu,
 ntra la nivi...
 Ma su’ vivi,
 sunu cca, non su’ luntanu,
 sunu cca, ‘nsemula ancora;
 nsulu friscu e tuttu fora
 na lu celu di stu chianu,
 la cumacca murrutusa
 testa auta mafiusa,
 Tanu, Saru, Ciccio e Turi...
 “E ssu sangu?” “Na pitrata,
 nenti, nenti, mmaccaturi”.
 “Semu tutti?” “Tutti, sì”.
 “Unna jemu?” “Sacciu...” “Cchi?”
 “Sacciu un nidu ranti ranti
 a li chiuppira addavì”.
 Cincu e deci
 deci e vinti
 vinti e trenta
 trenta e quaranta...*

“La cantilena infantile, la formula del cinque e dieci si è fissata (Santo Calì) nella memoria e nel cuore di un’infanzia derelitta al di là dello stesso evento che la ha prodotta. Il commento alla scena è nel verso indecifrabile di Tanu: *Papaioca papaiò*, chiave di volta di una canzone che, riaffiorando dagli abissi di un’anima mediterranea, travalica i confini dell’umano sentire e incenerisce la fascia

del tempo e dello spazio, spargendone i residui su quella striscia di fanghiglia che lega la miseria del catoio sfatto di lebbra alla pace insondabile di un cimitero vegliato dai pioppi. Ora, quei numeri hanno un senso! Molto più profondo ed emblematico di quanto non appaia”.

Il volume postumo *Ogni jornu ca passa. Ogni jornu ca veni*, del 2005, raccoglie due opere di Mario Gori, una delle quali edita, *Ogni jornu ca passa*, e l'altra inedita, *Ogni jornu ca veni*. Correda il libro un CD nel quale sono incise sei poesie di Gori musicate e cantate dal gruppo *Smania: Iu, Ottucentu catanisi, Smania, La fidi, L'ultima littra, Cincu e deci*.

“In Gori non esiste un tempo per la poesia dialettale e un altro per quella in lingua. Il dialetto e la lingua (Giuseppe Buscemi) trovano una loro circolare unitarietà, per trasmettere, sotto angolazioni diverse, lo stesso contenuto storico e sociale che è parte essenziale del suo bagaglio culturale”.

Mario Gori, infatti, fu anche eccellente poeta in lingua italiana, *Un garofano rosso*, pubblicato nel 1957 e giudicato dalla critica l'opera sua più convincente, nonché fine autore di prosa: *Circolo dei Civili, Il taccuino delle ore perdute, I ragazzi di Butera*, e instancabile promotore culturale: a Niscemi fondò, diresse e curò la pubblicazione di tre riviste: *La Soffitta* (1957 e poi 1961), *Il Banditore Sud* (1961) e *Sciara* (1965).

Nel 1964, tanto sperare e lottare, “il poeta ottiene l'ambito assenso della madre al suo matrimonio con Nives Pighini e nell'estate di quell'anno (Gaetano Quinci) convola a giuste nozze”. Dalla loro unione nascerà a Pisa, il giorno 15 luglio 1965, Maria Elisabetta, la sua “bimba dagli occhi cerulei”.

“Tra il 1966 e il 1967 cominciarono a manifestarsi i primi segni del male” che di lì in avanti provocheranno il progressivo deterioramento dello stato di salute di Mario Gori, il quale nel novembre del 1970 venne ricoverato all'Ospedale Garibaldi di Catania e il 5 dicembre, aggravatosi improvvisamente, entrò in coma e nel volgere di poche ore si spense. Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero di Niscemi.

Una statua, voluta dai suoi genitori, opera dello scultore Mario Pelletti, eretta nel 1971, lo ritrae a grandezza naturale. Ai piedi della statua, sulla lapide, è riportato l'epitaffio “Di me non resteranno che parole”, che altro non è che l'incipit della sua poesia *Cadrà la giovinezza*.

Alla sua morte fu proclamato il lutto cittadino e i funerali ebbero una partecipazione eccezionale.

Niscemi ha intitolato al poeta la biblioteca comunale e una scuola elementare.

“Mario Gori – asserisce Paolo Mario Sipala – ha vissuto tutto soltanto nell'esperienza della poesia. Medico mancato, professore mancato, giornalista mancato, editore mancato: è soltanto poeta”.

E soppesa Filippo Solito Margani: “Mario Gori scrive sempre in siciliano, anche quando i versi appaiono in italiano. Siciliani l'ambiente, gli accenti, le cose, l'aria, il mondo dove si svolge e trepida un dramma antico”.

SALVATORE VENTO

Geografia sentimentale di un emigrante italiano
Sicilia, Venezuela, Stati Uniti, Liguria

di Marco Scalabrino e Maria Pia Virgilio



Saranno gli anni che avanzano, sarà che il genere va di moda, sarà che alcune sono proprio scritte bene, ultimamente proviamo gran diletto a leggere le opere biografiche, le saghe familiari, specie quelle che attengono alla famiglia intesa come stirpe, come generazioni che si susseguono; il biblico “di generazioni in

generazioni” ci sembra quanto mai calzante.

Intrigante già il titolo: “Geografia sentimentale di un emigrante italiano” (combinare quella materia, la geografia, che ai più sembra arida, con il sentimento... beh, riteniamo che abbia richiesto una buona dose di velleità!), perché – ci chiediamo – Salvatore Vento ha voluto scrivere (e parteciparci) quanto di così privato abbiamo letto? Perché la sfera del privato, egli considera, “riesce a riprendere il filo dei rapporti passato-presente... riscopre i tanti territori, spesso smarriti, della memoria”.

E invero nel testo, che assai piacevolmente si dipana, questo è quanto il lettore ritrova.

Ma ancora vi si rintracciano usi e costumi, persone e personaggi, sentimenti e speranze (più o meno trasformati in sogni realizzati), nostalgie... e tanto, tanto altro!

Non mancano peraltro i riferimenti alla cultura: letture compiute, studi universitari, Storia con la esse maiuscola, musica e poesia (“La poesia di Caterina” ad esempio, alla pagina 209, per ascoltare la quale, in linea con i tempi, viene fornito il QR Code).

E così pagina dopo pagina si ripercorre la vita dell'autore ma anche la nostra stessa vita, sebbene essa oggi, a motivo dell'imperante Covid, permeata dallo sconforto per non potere cogliere quanto il

futuro riserva alla nostra Sicilia, all'Italia e al mondo tutto.

Erga edizioni Genova 2021, stampato su carta ecologica, il libro consta di sette parti: I. Album siciliano; II. 1920-1943; III. 1943-1957; IV. 1957-1963; V. 1963-1972; VI. 1972-XXI secolo; VII. Oggi, per complessive 284 pagine, comprensive della dedica ai nipotini Carlo e Pietro, della prefazione di Luca Borzani, della introduzione di Simone Farello e della postfazione dell'editore.

La pubblicazione è inoltre corredata da cartine geografiche circa le rotte migratorie seguite dall'autore e dalla sua famiglia, da numerose foto e fra esse alcune storiche di Robert Capa, da stralci di lettere, ritagli di giornali, biglietti di viaggio, documenti personali, quotidiani d'epoca e parecchio parecchio altro, nonché impreziosita da citazioni da Guy de Maupassant, Johann Wolfgang von Goethe, Luigi Pirandello, Karl Marx, Edgar Lee Masters, Emily Dickinson, Nicola Sacco, Bartolomeo Vanzetti e altri.

Luca Borzani riassume il volume come meglio non si potrebbe! “Questo libro di Salvatore Vento è innanzitutto un elogio della speranza e l'invito a reconsiderarla nuovamente parte del nostro orizzonte di vita. Sia individuale che collettivo. E lo fa partendo dalla sua storia che è largamente testimonianza di una pluralità di storie, innanzitutto familiari”. E prosegue che esso è “un affresco italiano dai primi del Novecento fino all'età dell'interconnessione globale”, un “accorato appello a riscoprire quel ‘tutti emigranti’ che connota le vicende di tanti italiani”. Ma, tiene a precisare, non c'è solo questo nel libro: “l'esperienza di sindacalista e di storico del movimento operaio [vi] si intreccia”.

E asserisce Simone Farello: “Da figlio di migranti e migrante a sua volta: la Sicilia, il Venezuela, gli Stati Uniti d'America, Trento, Milano, Genova e Ventimiglia i luoghi del suo viaggio, Vento ha vissuto da dentro il processo [della migrazione] e da studente fuori sede di sociologia prima e da sindacalista e studioso poi l'ha analizzato”.

Ciò detto, il volume offre altresì una miriade di spunti di approfondimento e su un paio di essi, succintamente, ci è gradito soffermarci, a partire da essenziali note biografiche sul Nostro, il quale originario di Siculiana in provincia di Agrigento vi è nato il 29 gennaio 1947.

La partenza, o meglio la “*spartenza*”, per il Venezuela avviene nei primi del 1957. Nel paese sudamericano, presso il porto di La Guaira, la famiglia Vento sbarca il 19 febbraio 1957.

La voce “*spartenza*”, che Salvatore Vento scrive fra virgolette e in corsivo, chiaramente dialettale, ci intriga. Nel monumentale Vocabolario Siciliano Piccitto Tropea Trovato fra le accezioni afferenti a tale voce vengono riportate: 1. “il fatto di partire, riferito alle persone che partono, il congedo, l'atto di congedarsi; 2. il distaccarsi dalle persone care, il

distacco, l'atto della separazione”. Ecco, questo secondo concetto è quello che nel nostro caso ricorre! Ben più quindi di una semplice partenza ma la separazione da persone, affetti, luoghi; separazione che, in non pochi frangenti, include la consapevolezza netta di un non ritorno, di un addio.

Nel 1963 i genitori si risolvono viceversa a rientrare in Italia, con destinazione Ventimiglia. Lo sbarco avviene al porto di Genova il 26 agosto 1963.

Nell'inverno del 1967, ventenne, Salvatore Vento si iscrive alla facoltà di sociologia a Trento, allora chiamata Istituto Superiore di Scienze Sociali, mantenendosi con il presalario (per ottenere il quale bisognava essere in regola con gli esami). All'epoca molti dei giornali si ispiravano ai movimenti: *Lotta continua*, *Potere operaio*, *Il Manifesto* e l'interesse del giovane Salvatore cominciò a indirizzarsi verso il sindacato.

Laureatosi nel settembre 1972 e stabilitosi a Genova, il suo primo lavoro organico fu, giusto, presso il sindacato CISL.

Trento evoca, ineludibilmente, Mauro Rostagno. Prima a capo di un gruppo di giovani studenti, poi tra i fondatori a Milano del centro culturale alternativo “Macondo”, Rostagno avrebbe in seguito intrapreso la strada degli “arancioni” trasferendosi in India, dove frequentò la comunità del guru Bhagwan Shree Rajneesh, più noto come Osho, e assunse il nome di Swami Anand Sanatano (eterna beatitudine). In Sicilia, a Trapani (dove ha lasciato un segno indelebile, ma dove pure trovò la morte nel 1988), avrebbe successivamente fondato la comunità “Saman”, per il recupero dei tossicodipendenti.

Si apre con la canzone *Vitti na crozza*, un testo rintracciato da un anziano minatore, Giuseppe Cibardo Bisaccia, musicato da Franco Li Causi e successivamente cantato da Michelangelo Verso, il film *Il cammino della speranza* di Pietro Germi. Il brano, che canta il dolore di uno dei tanti minatori i quali per la sventura di essere morti sottoterra non potevano accedere al conforto di una degna sepoltura e delle onoranze funebri, diventerà nel tempo un simbolo della tradizione folclorica siciliana.

In tema di emigrazione e di lavori in miniera nel libro si fa menzione dell'incendio della miniera di Marcinelle (bacino carbonifero di Charleroi, in Belgio), che in data 8 agosto 1956 provocò la morte di 262 operai, 136 dei quali italiani, in maggioranza meridionali.

“Penso che in ogni città dovrebbero sorgere monumenti dedicati al lavoratore ignoto”, conclude Salvatore Vento.

=====

CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....

A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO



I Ciaramiddari - I Zampugnari



U tempu di Natali e tempi mei, quannu viviva n Sicilia erunu tempi di stenti pero' di paci, di ricotta, di noveni, di prisepiu, di pastorelli, di lippu, vellutu, muschio, di Bammineddu. C'era nu sbugghiu particolari picchi nne casi chiddi ca u vulivumu fari, facivumu u prisepiu. Nno prisepiu ma riordu s'ancuntraunu u vecchiu e u modernu, u sacru e u profanu. Ma chi npurtanza aviva; si unu aviva u pastorellu u piazzava nno prisepiu. Oltri a Maria e a Giuseppe, u bue e l'asinellu, unu ci putiva truvare a lavannara, u vinnituri di miluni, u macellaiu, signorotti cu vistiti dell'ottocentu, picurari che picureddi insomma basta ca avivunu l'apparenza di pastorelli ivunu a finiri nno prisepiu. Di certu ca tutti sti personaggi nun purtavunu spustamentu o Novu Messia. Pi iddu pero s'ho aspittari o vintincincu di dicembri prima ca cumparissi nna mangiatoia. Nun ho mai mancaru a Stella Polare e pi l'Epifania l'arrivu de Tri Re.

Nna l'aria de paisi si sintiva na festa e tutti i negozi erunu chini di giocattoli; certu pi chiddi ca su putivunu pimmittiri, i figghi de poviri taliauvunu rassignati e si ni ivunu rassignati sapennu ca nu rialu di chissu nunn'avussunu pututu riciviri mai. A ssi tempi Babbu Natali mancu esistiva e asi iva a chiesa pe noveni natalizi ca organizzavunu i parrini. Ma a participari erunu i picciriddi, i fimmini e l'anziani. Nna l'urtimi tempi i parrini furbi comu sempri nna na cesta mittivunu na statua do Bannimeddu di cira ca era veramenti spiciusu. Pi fari sordi vinnivunu biglietti e poi u sorteggiavunu cu granni gioia pi cui u vinciva. A chiesa doppo do rusariu si cantavunu canzuni cchiu eleganti, raffinati commu: Tu Scendi dalla Stelle, Astro del Ciel, Evviva Maria e iautri ca a Chiesa pimmittiva, chiddi zubbi i cantava u popolinu nne sa casi.

U tempu di Natali o ma paisi era tempu di bonta' e di regali; certu chiddu ca uu putiva arrialari. Papa' manna ortaggi e frutta di prima qualita' a tutti

amici e chisti in compensu mannavanu di chiddu ca producivunu iddi. A casa arrivava ricotta, furmaggiu, meli, leccornie, dolci, funghi, frutta secca e addirittura qualchi picciuni, ncunigghiu oppuru na iaddina. Chistu pero a sacunnu di la strittura di l'amicizia o da cumparanza.

Di certu a musica natalizia nun putiva mancaru e chista (specialmenti nna l'era quannu c'erunu picca radii) viniva personalmenti purtata e offerta di musicisti locali ca sapivunu sunari u frischittu o qualchi iautru strumentu. Pi Natali pero' u frischittu era u preferitu. Di nicu c'era na canzuna preferita ca viniva accumpagnata cu frischittu e ca faciva:

*"E la notti di Natali
Annasciu lu Bammineddu
Annasciu darreru la porta
Maccarruni cu la ricotta"
"Ninu Ninu lu picuraru
S'arrubbau la ciaramedda"*

E iautri ca oramai si vanu pirdennu nna memoria. Nno tempu di Natali poi nne zoni do sarausanu de Monti Nebrodi darreru a l'Etna, nne zoni di Troina, Randazzo, Bronte, scinnivunu na vota a simana i ciaramiddari che sa sampugni. Facivunu nprissioni di com'erunu vistuti, che mantelli, i cappedi e i stuvali di peddi pilusi allazzati a incrociatura. Chisti che sampugni purtavunu n'allegria particolari pe strati do paisi; facivunu sentire ca i festi di Natali erunu imminenti. A genti specialmenti chiddi che prisepii cunzati i facivunu trasiri pi sunari e cantari davanti o prisepio ca ho no cunzatu nne sa casi. Chisti scinnivunu o paisi na vota a simana e sunavunu i soi ciarameddi e frischitti. L'urtima vota poi ca vinivunu vulivunu siri paiati e cantavunu:



*"Sun finuti li noveni di Natali,
Na canzuna ruci ruci
Milli liri e na cosa ruci"*

Ha ma diri pero' ca c'era nlatu scuru ca avivunu certi ciaramiddari ca certi genti nnuccenti do paisi scanuscivunu; tra iddi si cantavunu:



*“Lu patruni e lu iarzuni
Sunu sutta o capannuni
E cu stu gran lustru i luna
Sauta Masi e pigghini una”*

Assacunnu chiddu ca mi cunta l'amicu Buonannata i ciaramiddari si purtavunu qualchi picuredda a ammucciuni senza u pirsissu do patruni.

Sacunnu a storia i ciarameddi sunu originari di l'Asia Minore ma funu i Romani a farici canusciri i



ciarameddi e populi ca conquistavunu. Tra chisti ci sunu i Celti (Nglisi, Scozzesi e Areci) ca tutt'ora mantenunu a tradizioni de ciarameddi viva cca a Merica. Nne festi politici ca iddi fanu, pe parati specialmenti chiddi da Festa di San Patriziu c'e' sempri un corpu di ciaramiddari in divisa

cu tantu di gonna e di sporrin (borsa) pinnenti a allietari i festi co sonu alleuru de ciarameddi. Ogni vota ca i sentu mi sentu trasportatu nna noscia terra, pe strati do ma paisi a tempu di Natali.



Joe Petrosino

Giuseppi Petrosino a ho nasciutu nno paisi di Padula, nna provincia di Salerno, Campania, o 30 d'agostu do 1860. Quann'era picciulu i soi genitori assemi cu sa cuginu Antonio Puppulo i mannanu a abitari cu sa nonnu nna granni citta' di Nova York giacche nno Sud Italia cu l'unificazioni nun si ni capiva nenti. Sfortunatamenti nna n'incidenti cu nu filibus sa nonnu persi a vita e i dui carusi inniru a finiri a curti davanti a nu iurici pi viriri unni putiri sistimari a sti dui carusi orfani di nonni e che patri e

i matri nna l'atra parti di l'oceanu. Normalmenti nna ncasu commu a chistu i dui carusi vivivunu ntrinati/affidati na n'orfanatrofio finu a quannu qualcunu s'avissi aduttatatu. U iurici, n'aresciu veramenti pietusu o postu di mannari a sti dui picciotti all'orfanatrofio si purtau a sa casa e assemi e sa familiari si pigghiau cura di iddi finu a quannu nun si rintraccianu i parenti in Italia. Eventualmenti chisti potturu viniri a Merica pi pigghiarisi cura di sti carusi. Siccomu u iurici era na pirsuna ca aviva assai conoscenze politiche, Giuseppe e sa cucinu beneficiarunu in tanti modi; sia politicamenti ca istruzionalmenti. N'aiutu commu a chistu assai emigranti mancu nun ha na avuto, sti carusi furunu veramenti furtunati. Finalmenti nno 1874 a Merica



sbarcanu i genitori di Joe Petrosino ma i carusi grazie o lurici gia si truvavunu nna na bella posizioni sociali.

Nno 1908 Joe si sposau a na vedova di nomu Adelina Saulino. Di stu matrimoniu annasciu na figghia ca a

chiamanu Adelina.

O diciannovi di ottobri do 1883 a Joe Petrosino ci desunu u travagghiu di poliziotu nna citta' di New York. Fu u primmu poliziotu italianu da citta'. Joe era bassinu (1.60 m) e pi siri accittatu commu poliziotu siccomu era curtu ci appunu a dari npermessu speciali.

Quannu trasiu nna squadra di polizia si fici granni amicu di Theodore Roosevelt ca a si tempi era membru commissario do cunsigghiu da pulizia, dopu addivintau u Governaturi do Statu di New York e nno 1901 finu o 1909 fu u vintiseiesimu Presidenti de Stati Uniti. Siccumu



Petrosinu parrava cchiu assai di nu dialettu meridionali italianu a iddu ci vinni facili svolgiri casi polizieschi ca iautri nun capivunu. Era accussi bravu a risolviri casi criminali da comunita' italiana ca quannu certi casi complicati avivunu luogu i supi-



rriori di sti zoni si rivulgivunu a iddu. Nno 1895 Roosevelt ci desi u gradu di sergenti investigatori in carica do reparto omicidi. Nno 1908 ci desunu l'incaricu cchiu iautu, chiddu di

tenente e capo da "squadra de poliziotti italiani". Sta squadra di poliziotti ho statu criata

specificamenti pi attivita' criminali di gruppi specifici commu a Mafia di cui Petrosino diceva ca era na vergogna pe Italo-americani decenti ca abitavunu a Merica. Nautra organizzazioni criminali di sti tempi a Merica era a "mano nera". Sta Mano Nera era na criminalita' locali ca ricattava e quattro italiani ca sa passaunu cchiu megghiu. Si unu turnannu a casa nna porta ci trovava na npronta niura di na manu (fatta abbagnannula nno crauni) o na littra su per giu ca stissa npronta significava ca ci ho paiari u pizzu e membri di sta societa' sinno ci avussunu statu conseguenzi di violenza verso a famigghia e addirittura ammazzatini.

Una de vittime di sta "Mano Nera" fu appuntu Enrico Caruso u famoso tenori. Ci addumannavunu sordi in cambio da sa vita. Petrosino granni ammiratori di l'Opera u sappi e cummenciu a Carusu di colloborari cu iddu. Siccumu a primma voti Carusu ci ho paiatu duimila dollari di riscattu nunn'e ca ho fininu ddocu. Ci arrivavu na sacunna richiesta di milli e cincuentu dollari. A sta vota Carusu collaborannu cu Petrosino appena i sordi di l'estorsioni furunu prelevati a polizia arristau i primi membri di st'organizzazioni ca erunu nientemenu ca dui commercianti italo-amiricani.

Nautru casu particolari ca vinni assignatu a Petrosino fu chiddu di u mancatu assassinu do Re Umberto I di Savoia nno 1900. Siccomu c'erunu troppu anarchisti italiani a Merica, Petrosinu infiltrau st'organizzazioni. Mentri ca faciva i sa scoperti supra i piani di l'organizzazioni Petrosino vinni a sapiri ca chisti ha ho no fattu piani pi assassinari o Presidenti amiricanu McLinley durante a sa visita nna citta' di Buffalo nno Statu di New York. Petrosino informau u Serviziu Segretu amiricanu di sti piani. McKinley nun ci fici casu a sti minacci macari quannu Roosevelt ca era Vice Presidenti ci rissi ca si ci u riciva Petrosino a cosa era vera. Nno sa viaggiu a Buffalo o sei di settembri do 1901 McKinley fu assassinatu di npolaccu-amiricanu di nomu Leon Czolgosz.

Nna sa carriera Petrosino ho investigatu a tanti mafiosi italo-amiricani e tra chisti c'era puru Vito Cascio Ferro. Diciunu ca Ferro era affiliatu ca Mano Nera. Nno 1903 Petrosino a ho arristatu a Ferro cu suspettu di omicidio, siccomu nun c'erunu provi Ferro vinni rilasciatu. Tempu dopo Ferru si ni turnau in Sicilia unni addivintau capomafia. Si sospetta ca fu iddu ca desi u mandatu di l'assasinu di Petrosino tempu dopu.

Nno 1909 in America passanu na liggi federali unni si putivunu rimpatriari emigranti ca erunu a Merica cu no cchiu assai di tri anni di residenza ma ca avivunu na fedina penali nna nazioni di unni vinivunu. Era nviaggiu segretu ca Petrosinu sa ho fari a Palermu pi investigari certi criminali ca erunu a Merica. Ma a cosa nun fu tantu segreta e furunu tutti misi all'erta, publicanu a cosa perfinu i giornali di New York. Quannu Petrosino arrivau In Italia sapiva ca era pedinatu e ca mannaunu notizie di unne'era iddu. Quannu arrivau a Palermo s'ho misu daccordu cu pirsuni ca ci ho dari informazioni ca cercava iddu. Mentri ca aspittava si ci avvicinanu dui loschi individui ca ci sparano nna facci. Petrosinu morsi instantaneamente nne manu di nmarinaiu do portu di Palermo ca sintennu i spari o currutu pi assistillu. O iornu dopu da sparatina

npoliziotu da Squadra Italiana di New York ricivuvu na littira anonima unni c'era scrittu ca a Mano Nera si pigghiava a responsabilita' di l'assasinu di Joe



Petrosino. Si ficiru tanti suposizioni di cu era l'assasinu di Petrosino ma u veru colpevoli nu fu mai trovatu. Nno 2014 mentre ca a polizia italiana faciva

n'investigazioni ca nu'aviva nenti a chi fari co caso Petrosino nu discendenti di nu certu Paolo Palazzotto ha dichiaratu ca a ammazzari a Petrosino ho statu stu Paulu Palazzotto ca a ssi tempi era nsicariu di Cascio Ferro.



E' una vecchia poesia siciliana recitatami da un vecchio amico siracusano ormai scomparso. A suo tempo mi disse che la nonna gliela recitava quando lui aveva sette anni. La trascrivo cosi come l'ho ascoltata da lui.

Quannu la Marunnuzza Nutricava

Quannu la Marunnuzza nutricava
 E nutricava alu veni Missia
 Supra li dinuccheddi lu 'nfasciava
 Ci dava latti e lu binidicia
 Maria Passau di na strata nova
 E laa porta di 'nfalignami aperta era
 "Oh caru mastro chi faciti astura?"
 "Fazzu na cruci di tri pungenti chiova"
 "Oh caru mastro nun la faciti astura,
 Di novu vi la paiu la mastria".
 "Oh cara matri nun lu pozzu fari,
 Picchi unni ci spera l'arma di Gesu'
 Ci spera a mia".
 Maria Passau di nautra strata nova
 E visti a sa figghiu a la cruci ca penni
 "Oh caru figghiu ora ti viru a la cruci ca penni"
 "Oh cara matri, biniricitemi e ghti vinni
 Ca c'e' la Santa Cruci ca m'addifenni"
 Maria ittau na vuci supra nu scogghiu
 Tuttu lu munnu lu misi a risbigghiu.
 Chiamatimi a Giovanni ca cca lu vogghiu
 Quantu ci spiu si e' mortu ma figghiu
 Si l'acqua di lu mari nun si fa ogghiu
 Vardamici lu venniri a ma figghiu.



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

AMARCORD

VIVERE PER RACCONTARSI
O RACCONTARSI PER VIVERE?

"La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla" (Gabriel Garcia Marquez)

Un giorno di metà ottobre 2021.

La scena si svolge in un parco pubblico alla periferia di Cagliari. Carmelo è un anziano che nel tempo del Covid occasionalmente va ad occupare una panchina del giardino pubblico. Alla spicciolata arrivano altri anziani che si conoscono fra di loro e cominciano ad intavolare discussioni sui temi del giorno. Prevalgono le lamentele sull'aumento del costo della vita, sul green pass, sulle manifestazioni di Roma, sui malanni di stagione e via dicendo. I frequentatori del giardino pubblico si chiamano per nome, ma conoscono Carmelo solo di vista, che non interviene nelle loro discussioni. Egli a volte annuisce oppure dimostra con gesti o movimenti del capo di dissentire.

Quando la conversazione si fa animata dice qualche parola e, per conformarsi al comportamento degli altri, mescola il sardo con l'italiano. Tanto basta per far comprendere agli astanti che non è un sardo nativo. Uno gli chiede di dove sia originario e Carmelo precisa di essere catanese e di essere arrivato in Sardegna sessantadue anni fa, poco più che adolescente. Sorridendo ricorda che per venire a Cagliari aveva fatto il percorso Catania-Roma, Roma-Civitavecchia, Civitavecchia-Olbia, Olbia-Cagliari.

Per avere perso una coincidenza il viaggio era durato tre giorni e rammenta che, per essere arrivato alla stazione di Cagliari una domenica pomeriggio, la scelta del primo alloggio venne condizionata dal caso e fu determinante per le successive esperienze, ma di questo non disse nulla al gruppo di anziani che cercavano di sapere di più su di lui senza porgli domande dirette.

Uno dice di avere conosciuto altri siciliani venuti in Sardegna, un altro dice di avere un cognato originario della provincia di Messina. Qualcuno esprime giudizi generici sugli isolani e su quanti, negli anni cinquanta-sessanta emigrarono verso il

nord o all'estero per motivi di lavoro. Carmelo interviene assentendo ma non ritiene di dover dire altro che il suo nome di famiglia coincide con quello di un paese siciliano dove però non è mai stato.

La conversazione prosegue finché uno dei presenti, ovviamente un pensionato, rivolge a Carmelo la domanda su quale fosse stato il suo lavoro. Carmelo risponde: "fattorino alle Poste !"

A quel punto le voci si accavallano, molti hanno dei parenti o amici che lavoravano alle Poste. Intanto si fa buio e il gruppo si scioglie con i soliti saluti.

Il giorno successivo i pensionati arrivano alla spicciolata. Soliti saluti e banalità. Ormai Carmelo viene considerato uno del gruppo. Si parla della nascita del quartiere, risalente a cinquanta anni fa. Alcuni abitano in villette bifamiliari costruite su terreni espropriati a seguito di leggi particolari per favorire l'edilizia popolare. Ad una domanda diretta rivoltagli Carmelo dice di abitare in un condominio della zona costituitosi in consorzio per mettere insieme cinque cooperative estratte a sorte.

Non è in grado di ricostruire a mente la contorta procedura che gli consentì di entrare a far parte di una delle cooperative di dipendenti civili della Marina, dato che lui all'epoca era insegnante.

Qualcuno storce il naso. Ricorda chiaramente che Carmelo aveva detto di essere fattorino alle Poste. Pensa che questo siciliano sia un millantatore.

Passa casualmente un altro anziano, conosciuto nel quartiere in quanto è stato per lungo tempo preside delle due scuole medie, che rivolto verso Carmelo, lo saluta da lontano con un lieve inchino : "buonasera, ispettore !".

L'interrogante intuisce che possa trattarsi di un infiltrato della polizia per seguire le mosse di bande di spacciatori.

Carmelo comprende i dubbi. È tentato di porre rimedio sciorinando tutte le qualifiche rivestite nei vari mestieri esercitati come dipendente pubblico o lavoratore privato.

Sarebbe lungo e defaticante. Opta, tra sé e sé, per raccontare a se stesso, e a piccole dosi, i mille aneddoti che gli vengono in mente e di divertirsi, da solo, nel riviverli. Da solo perché in casa gli hanno detto chiaro e tondo che di questi racconti, sentiti mille volte, ne hanno le scatole piene!

Domenica 7 novembre 2021.

(prima parte)

Dopo due giornate di tempo incerto e di impegni per lo più attinenti al mio stato di salute di persona anziana, mi reco al Lido della spiaggia del Poetto a Cagliari e, approfittando del bel sole, faccio addirittura il bagno. Di questo informo il Direttore della Rivista "Lumie di Sicilia" con un messaggio inviato tramite cellulare. La reazione è sintetica, fulminante: "E il lavoro langue"! Assalito da un senso di colpa, mi chiedo: "E ora chi ci scrivi?" (di solito, quando parlo con me stesso mi esprimo in siciliano, mentre quando mi rivolgo ad altri sfoggio un elegante italiano!). E prendo una decisione, a dir poco salomonica.

Da un canto gli accenno alle mie più recenti letture, anche se non attinenti a ricordi siciliani, dall'altro proseguo con il piluccare tra i pensieri e frasi di scrittori della mia regione d'origine. "E, viremu chi mi dici 'u generali!" (in verità, penso con la pronuncia catanese "mi rici" e non "mi dici").

Allora, per quanto riguarda il primo punto, mi preme dichiarare che in casa mia in tanti anni sono transitati tanti di quei libri acquisiti in vario modo, che ad averli tutti, non basterebbero più appartamenti. Periodicamente mi riprometto di fare una cernita e, dopo una sommaria valutazione, mi libero in vario modo di una parte degli stessi con successivo pentimento. A questo periodico scempio si sono salvati alcuni romanzi di autori stranieri scritti nel secolo scorso e pubblicati nella traduzione italiana nel periodo tra le due guerre. Mantengo questi cimeli, per lo più mai letti, in quanto incuriosito più che per il loro valore letterario, per l'evidente sforzo dei traduttori di attenersi alle regole allora vigenti di evitare l'uso di parole straniere, arrivando al punto che financo il nome dell'autore o dei protagonisti degli scritti venivano riportati in versione italiana. Cosa che oggi appare esagerata o addirittura ridicola.

(seconda parte)

Uno dei motivi per cui questi libri, alcuni dei quali mai letti o sfogliati, si siano salvati dai periodici scempi, sta nel fatto che la loro provenienza, il tempo e il modo con cui li ho avuti, mi richiamano alla memoria episodi della mia esistenza, sui quali potrei intessere romanzi. Episodi correlati non solo a fatti strettamente personali ma anche a eventi e costumi più generali che, a mio sommo parere, meriterebbero una rivisitazione e, talvolta, una rivalutazione.

Ma veniamo al dunque. Uno di questi libri, del dicembre 1932-XI, rimasto lì mai letto e di cui penso siano rimaste poche copie in circolazione, porta una data, 18.4.1938, scritta a mano da chi lo aveva acquistato per lire dodici (mi piacerebbe sapere a quanto corrisponderebbero oggi dodici lire). L'autore è Stefan Zweig, titolo italiano: "Sovvertimento dei sensi", Edizioni Corbaccio-Milano.

Traduzione dal tedesco, autorizzata dall'autore, di Berta Burgio Ahrens. Daldoppio cognome della traduttrice ne origine siciliana e di un matrimonio con persona di lingua tedesca. L'ho letto tutto di un fiato. Della storia narrata non dirò nulla. Ogni accenno, ogni sintesi, ogni anticipazione toglierebbe il piacere di una gradevolissima, affascinante lettura che raccomanderei vivamente. Storia avvincente e tradotta in ottimo italiano. Mi consta che sia in circolazione una ristampa del romanzo. I lettori di "Lumie di Sicilia", se vorranno, mi faranno conoscere il loro parere e li ringrazio fin d'ora.

PILUCCANDO QUA E LA'



CIURI - Così son detti i "fiori" in parte della Sicilia; son chiamati anche "nuvelli", "ciuretti" a Bagheria, "muttetti" a Ficarazzi. Fiore può definirsi lo stornello siciliano di due o tre versi.

Rispetto agli stornelli che sono in genere di carattere amoroso, i ciuri hanno carattere più sentenzioso, prescindendo da quelli che iniziano con la parola "fiore: Ciuri lumia, Ciuri d'aranciu, Ciuri di rosa..."

Una volta, scrive il Pitrè, "Il fiore era componimento niente pregiato dal popolo...poco o punto essendo cantato dal campagnolo che ama tenersi lontano dalle donne di malaffare e dalla gente di galera; esso invece è comunissimo nel carcere e può dirsi il canto prediletto de' chiassi".

Ciuri di ciuri,

**a costu chi mi cassanu lu cori
nuddu mi spartirà di lu tò amuri.**

(Fiore di fiore, a meno che non mi trafiggano il cuore, nessuno mi dividerà dal tuo amore).

*

Ciuri di canna

**carzarateddu sugnu pi 'na donna
e di Turinu aspettu la cunanna.**

(Fiore di canna, son carcerato per una donna e da Torino aspetto la condanna).

*

Pampina di cipressu

**ama a cui t'ama si vo' aviri spassu,
ca amari a cui non t'ama è tempu persu.**

(Ramo di cipresso, ama a chi t'ama se vuoi essere felice, perchè amare chi non t'ama è tempo perso).

(Tratto da Carlo Lapucci, Dizionario dei modi di vivere, del passato, Ponte alla Grazie, Firenze, 1996. Il dizionario ha come sottotitolo "Come si poteva essere felici senza televisione e computer")

Escursione al parco della Rocca di Cefalù

Domenica 24 ottobre ci siamo partiti da Messina di buon mattino, questa volta in corriera per raggiungere la nota località turistica del palermitano, Cefalù.

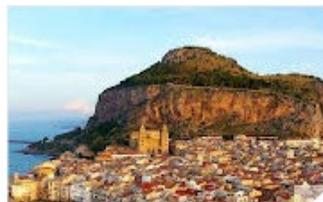
La prima tappa del nostro itinerario, dal preminente interesse naturalistico, ha compreso la visita al parco della Rocca che è alta 270 m., è situata alle spalle del centro abitato e lo sovrasta quasi per intero. Essa può assomigliare ad un'enorme testa umana, da qui *Kephailodon*, nome che gli hanno dato i greci. Iniziata l'ascesa per sentieri tortuosi, abbiamo scoperto l'esistenza di una ricca vegetazione diversamente da quello che ci aspettavamo da una prima impressione. Via via inoltrandoci abbiamo notato piante di capperi dal color verde cupo e dal lucido fogliame ricoprire una buona parte di alcuni bastioni rocciosi, diversi ciuffi di ampelodesma, un'erba fibrosa, piante di asparagi con la loro caratteristica chioma arricciata nera o marrone, asfodeli dallo stelo legnoso e dalle bianche efflorescenze, tantissime euforbie raggruppate ad ombrello estese per interi pendii, ancora non fiorite ma dai boccioli verdescenti. Invece calamitavano l'attenzione e facevano una strepitosa mostra di sé tante mandragore con i loro vivaci fiori turchini emergenti da una base di larghe foglie verdi e setolose; alcune di loro erano così disposte da sembrare una composizione floreale bella e pronta come quelle che si vedono dai fiorai. Una nostra cara amica escursionista ha visto e fotografato un magnifico esemplare di fungo *pleurotus* dalle ampie e carnose falde candidamente adagiato e quasi mimetizzato fra alcune rocce calcaree anch'esse bianche. Da allora nessuno lo ha più visto. Chissà le ragioni della sua misteriosa scomparsa.

Dopo un'ora circa di cammino per gli impervi sentieri siamo arrivati sulla sommità della rocca che si presenta, nella sua parte anteriore, come una vasta terrazza alberata. Qui c'erano anche i resti del cosiddetto tempio di Diana un edificio megalitico risalente al IX secolo A.C. Tutto intorno alla rocca erano perfettamente integre e certamente nel tempo restaurate le possenti mura del castello medioevale; da lì ci siamo affacciati, abbiamo potuto spaziare lo sguardo ed abbiamo ammirato degli squarci panoramici straordinari. Abbiamo visto il centro abitato inondato di luce nella sua interezza: tutto su un piano e con la forma di un poligono regolare (pentagono). Al di là delle case si vedeva il mare che sembrava fosse lì per consentire ad esse di specchiarsi. Indirizzando lo sguardo sugli edifici più vicini si poteva scorgere la maestosa cattedrale insieme al palazzo vescovile con i suoi ordinati giardini che costituivano una verde oasi in mezzo a tanti palazzi. Invece un po' più in là in lontananza in direzione Est si vedeva il mare lambire una frastagliata penisola la cui forma ricorda un cavalluccio marino. Una vista davvero incantevole.

Nel pomeriggio ci siamo dedicati alla visita della cittadina, in primis ci siamo diretti verso l'imponente cattedrale costruita nel 1131 dal re normanno Ruggero II. Essa al suo interno è in gran parte spoglia con la bellissima eccezione dell'abside centrale splendente di luce dorata per i mosaici realizzati da maestri bizantini in cui domina la figura del Cristo Pantocratore, il Cristo che può tutto: onnipotente. Dopo ci siamo incamminati per la via Vittorio Emanuele costellata di tanti negozi di rosticceria, dolci e cibarie varie dall'aspetto invitante, da cui però non ci siamo lasciati irretire avendo poco prima consumato un lauto pasto in un ristorante con vista sulla scogliera su cui si infrangevano le spumeggianti onde del mare.

A metà di questa via, ma più in basso rispetto al livello della strada, abbiamo visitato il lavatoio medioevale dove scorre sotterraneo e poi sfocia direttamente in mare il fiume Cefalino, più salubre di qualunque altro fiume, più puro dell'argento, più freddo della neve. Così recita una scritta ivi collocata. Il lavatoio è costituito da 26 postazioni rettangolari con l'acqua sgorgante da altrettante bocche di ghisa e da 15 teste leonine. E' un luogo molto fresco per cui d'estate i turisti si fermano per ritemprare le energie, comunque anche a fine ottobre la cittadina presentava vie e negozi pullulanti di persone.

SANTO FORLI'



L'INTERVENTO DELLO STATO NELLA LOTTA ALLA POVERTÀ. LA SICILIA TRIBUTARIA

L'intervento dello Stato per contrastare la piaga umana e sociale della povertà è una esigenza che intriga in vari modi i Paesi del mondo.

Il concetto di povertà conduce ad un fenomeno complesso, dipendente da elementi multifattoriali che impediscono alla persona di realizzare le sue aspettative.

Il fenomeno, pertanto, può rapportarsi a realtà diverse che si prestano a differenti declinazioni teoriche e pratiche. Comunemente viene rapportato con i parametri dell'economia e il segno è perimetrato con la carenza dei mezzi indispensabili alla mera sussistenza dell'individuo.

In particolare in Europa il quadro della povertà si presenta correlato con le trasformazioni della struttura produttiva e del sistema sociale. Evidenzia una realtà complessa di disagio individuale e di gruppo connotata da disuguaglianze dei redditi e dei consumi, da situazioni di emarginazione, dall'aggravamento della soddisfazione dei bisogni fondamentali come casa, salute, occupazione e istruzione, da disparità intergenerazionali, da povertà nell'accesso alle nuove tecnologie, da disagi per i cambiamenti climatici e al momento per l'epidemia di COVID 19.

Convenzionalmente viene distinta una povertà assoluta da una povertà relativa. Lo standard di povertà assoluta viene costruito attraverso il paniere di beni e servizi essenziali in grado di assicurare alle famiglie un tenore di vita che eviti forme di esclusione sociale. La linea di povertà relativa viene invece costruita attraverso certi indicatori statistici sulla distribuzione del reddito in una nazione.

Ancora non si dispone di un algoritmo che possa standardizzare i fondamentali nella scala dei valori umani e sociali ai fini della determinazione della povertà.

L'art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea indica il reddito minimo garantito come uno dei modi più efficaci per contrastare la povertà ed assicurare una qualità di vita adeguata a promuovere l'integrazione sociale.

Di fatto quasi tutti i paesi dell'UE erogano una qualche forma di reddito minimo alle loro popolazioni.

Nella accezione più ampia, le politiche economiche pubbliche utilizzate per affrontare il problema della povertà si possono dividere in tre gruppi principali: le politiche di sviluppo economico, le politiche di redistribuzione del reddito. le misure intese ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni di base.

Le politiche di sviluppo economico costituiscono sicuramente lo strumento di contrasto più efficace

poiché consentono di eliminare alla base le cause della povertà, con gli strumenti del lavoro che producono autonomamente reddito nelle sacche di disagio.

Le politiche di redistribuzione dei redditi tendono a ridurre il livello di disuguaglianza dei redditi delle famiglie tramite imposte e trasferimenti sociali quali previdenza e assistenza, misure agevolative a famiglie numerose, rettifiche fiscali per i redditi più bassi.

Trattasi di due misure di politica economica di non semplice o pacifica praticabilità, per ragioni ideologiche, equilibri politici, egoismi concrezionati.

Nella pratica, la misura statutale più seguita rimane quella di assicurare il soddisfacimento dei bisogni di base.

Non fa scuola il saggio cinese "se dai un pesce ad un uomo lo sfami per un giorno, se gli insegni a pescare lo sfami per la vita".

Nell'ultimo periodo il dibattito politico italiano orientato su questa linea si è confrontato su due soluzioni caricate di grandi aspettative: il **Reddito di inclusione (REI)** introdotto nel gennaio 2018 ed esauritosi nell'agosto 2020 e il **Reddito di cittadinanza (RdC)** avviato nell'aprile 2019, trasferito nella **Pensione di cittadinanza (PdC)** nel caso di nucleo familiare composto esclusivamente da uno o più componenti di età pari o superiore ai 67 anni.

Sono le due versioni di un canone concepito per affrancare dalla povertà il cittadino nella prospettiva di poterlo inserire successivamente nel mondo del lavoro.

Le due visioni divergono sulla campionatura della povertà assoluta e relativa, sulla platea dei cittadini bisognosi, sulla quantità e qualità dei bisogni da soddisfare (basic incom).

L'esperienza tentata nei due casi sconta criticità nel merito e nel metodo che si riversano sulla scala dei valori della povertà e sulla percezione d'impatto della pubblica opinione.

Nel 2018 vengono stanziati 7,2 miliardi di euro per assistere circa 1,6 milioni di famiglie bisognose, su un totale stimato di 2,2 milioni. Gli esclusi scontano il disagio dell'assenza della residenza perché stranieri irregolari o invisibili sul territorio.

L'importo è stato incrementato di anno in anno per far fronte alla platea crescente.

La pandemia di Covid 19 ha aggravato la situazione ed ha costretto il Governo ad approntare ulteriori misure di sostegno in favore delle fasce deboli.

I Decreti Cura Italia e Rilancio prevedono misure di sostegno al lavoro e all'economia che si sostanziano in assegni una tantum rinnovabili e nel **Reddito di emergenza (REm)** destinato ai nuclei familiari in difficoltà a causa del Covid 19 e con vincoli meno stringenti rispetto a RdC/PdC.

La sensazione diffusa resta che per ogni tipologia di intervento una cosa è il modello e altra cosa è la realtà.

L'INPS appronta periodicamente l'Osservatorio statistico per la materia de qua e fornisce i dati di riferimento per le prestazioni erogate. Allo stato sono disponibili fino al settembre 2021. I valori numerici contribuiscono a fornire un quadro ben delineato.

I nuclei familiari richiedenti il Reddito di cittadinanza sommano mediamente 1,4 milioni per oltre 3 milioni di persone coinvolte.

Beneficiari di RdC/PdC per anno

Anno	Nuclei	Soggetti
2019	1.639.514	2.705.198
2020	1.459.434	2.408.066
2021 (sett.)	995.717	1.609.933

I cittadini italiani sono interessati per l'86%, i comunitari per il 9%, gli extracomunitari regolari per il 5%.

Le due misure, RdC e PdC interessano maggiormente il Sud e le Isole, a seguire il Nord e il Centro.

Dati RdC e PdC per aree geografiche

	Nuclei	2019	2020
2021			
269.078	Nord	462.063	376.165
167.119	Centro	267.603	237.153
559.420	Sud e le Isole	909.248	846.116

Le Regioni più interessate risultano: la Campania, la Sicilia, la Puglia e il Lazio. Seguono la Lombardia e altre Regioni del Nord.

	%	Soggetti
Campania	20%	692.288
Sicilia	18%	559.288
Puglia	9%	264.347
Lazio	8,5%	246.865

Nel periodo risultano respinte o decadute per carenza di titoli o variazione dei requisiti pratiche in n. 80.000 nel 20219, in n. 285.000 nel 2020, in n. 434.000 nel 2021.

A fronte di una spesa complessiva nel triennio di circa 20 miliardi di euro (integrata nel corrente anno di ulteriori 280 milioni), gli importi mensili medi erogati dall'Istituto di previdenza sociale ai singoli beneficiari per RdC e PdC ammontano a:

	RdC	PdC
- anno 2019	530,03	221,27
- anno 2020	566,50	251,91
- anno 2021 (a sett.)	579,01	267,29

Importi superiori risultano erogati a circa il 5% della popolazione interessata, essenzialmente per elevati carichi familiari e portatori di handicap a carico.

Al Reddito di emergenza (REm) risulta erogato nel 2020 a n. 425.000 elementi e nel 2021 a n. 562.000. Trattasi di soggetti di sesso maschile d'età media di anni 38. L'assegno mensile erogato risulta di 540,14 euro.

La Sicilia è tributaria di povertà socioeconomica e lo Stato allargato stenta a dare risposte adeguate a colmare il gap.

Nell'Isola allo stato i nuclei attivi richiedenti il RdC/PdC ammontano a 172.881 per 1.046.395 soggetti interessati.

I percettori di REm sommano 169.707 nuclei e 432.654 soggetti.

Dati Regione Sicilia Nuclei percettori e soggetti beneficiari RdC e PdC al settembre 2021 distribuiti per Provincia

	2019	2020	2021
Soggetti int.			
Agrigento	19.386	17.969	11.065
444.631	575,36		
Caltanissetta	13.209	11.748	6.973
33.052	557,32		
Catania	60.298	59.374	39.710
184.651	608,32		
Enna	6.778	5.936	3.444
16.014	542,19		
Messina	28.318	25.476	15.261
70.964	569,17		
Palermo	73.741	71.060	42.207
196.684	647,30		
Ragusa	10.126	9.926	7.161
33.298	526,49		
Siracusa	20.068	19.797	13.333
21.999	567,93		
- Trapani	20.968	20.101	12.659
20.887	562,11		

beneficiari REm al settembre 2021 distribuiti per Provincia

medio mens.	Nuclei	Soggetti	Imp.
- Agrigento 594,11	19.427		52.469
- Caltanissetta 585,40	10.302		26.828
- Catania 593,92	36.921		98.851
- Enna 563,67	4.778		11.609
- Messina 549,74	19.403		44.617
- Palermo 588,71	39.861		104.391
- Ragusa 570,79	12.580		32.242
- Siracusa 575,66	12.041		29.448
- Trapani 541,48	14.394		32.199

Dati Regione Sicilia pratiche revocate e decadute

Anno decaduti	Nuclei revocati	Nuclei
2019	105	13.541
2020	40.304	40.997
2021 (a sett.)	9.062	39.357

I valori numerici disponibili forniscono un quadro quantitativo indicativo anche se non esaustivo del problema povertà. Non esaudiscono l'aspetto qualitativo che richiede in aggiunta l'intervento personale pubblico e privato sul tessuto sociale.

La fase operativa non ha corrisposto puntualmente alle aspettative e sulla scorta delle esperienze maturate è apparso necessario e utile un restyling delle misure esistenti per superare taluni colli di bottiglia.

Di recente il Consiglio dei Ministri ha approvato il Disegno di legge di Bilancio 2022 che contiene misure di aggiustamento al riguardo.

Il RdC riceve il finanziamento di un ulteriore miliardo sul livello dei finanziamenti del 2021 e viene attivato il programma "Garanzia per l'occupazione dei lavoratori" rivolto ai percettori del RdC, di ammortizzatori asociali, ai giovani NEET (né formazione né lavoro) svantaggiati e deboli.

Sarà operata una revisione e un rafforzamento dei controlli preventivi per evitare le truffe, attuato il taglio dell'assegno per chi rifiuta due offerte di lavoro congrue, previsti sgravi contributivi per le imprese che assumono i percettori del reddito e agevolazioni fiscali per le agenzie di lavoro private che operano su questo mercato.

Ancor che le proposte di modifica vadano nella giusta direzione, restano dubbi sulla loro reale applicabilità. La interconnessione fra sussidi economici e politiche del lavoro spesso non è compatibile, sia per la mancanza di lavoro nel Paese Italia e sia per le condizioni lavorative fuori mercato dei soggetti assistiti. I Centri per l'impiego, malgrado l'aggregazione di 2.800 navigators (420 in Sicilia) non sono strutturati per l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro né per assistere la fragilità. Si spiega il perché a detti Uffici oltre un milione di beneficiari di RdC risulta inidoneo a sottoscrivere un patto per il lavoro o frequentare un corso di formazione. Gli stessi maggiori controlli anche sulle autocertificazioni non possono prescindere dall'utilizzo comune di Banche dati aggiornate della Pubblica Amministrazione da parte di tutte le sue branche.

I sostegni ai bisogni delle famiglie meriterebbero una maggiore attenzione rispetto ai bisogni dei singoli i quali non di rado artatamente si staccano dal nucleo familiare per percepire il sussidio.

Nel complesso la pratica del RdC concesso a pioggia disincentiva il lavoro regolare, come dimostrato dai fatti, mentre l'impiego dei soggetti potrebbe tornare utile agli Enti locali per disimpegnare lavori di pubblica utilità.

Le cronache di truffe messe in atto da indebiti percettori, le disfunzioni della Pubblica Amministrazione, il peso degli stanziamenti nel Bilancio pubblico, preconcetti ideologici di natura politica, alimentano un certo disaggio nell'opinione pubblica nel giudicare legittimità e merito degli interventi governativi a favore delle fasce deboli del Paese.

In punto di diritto il soccorso dello Stato si inquadra nell'ambito del dettato della Costituzione italiana che fonda la Repubblica democratica sul lavoro e promuove le condizioni di lavoro per tutti i cittadini, in termini paritari e non discriminatori.

In questo quadro la pretesa di assistenza da parte del povero, inattivo incolpevole, ratione materiae viene a configurarsi come un risarcimento dovutogli dallo Stato per il mancato adempimento dell'obbligazione.

Onestà e correttezza intellettuale vuole, allora, di inquadrare in questa cornice i provvedimenti pubblici quali RdC/PdC/REm, riconoscendone i punti di forza e di debolezza ed escludendo ogni preconcetta volontà di cancellazione.

In definitiva, il sostegno dello Stato a sostegno alla povertà è un atto dovuto per salvaguardare la vita umana e sociale di ogni cittadino, per ragioni etiche, di pubblica sicurezza, per impegni assunti a livello Europa.

Non può certo essere materia di lotta per bande, di bandiera bianca o nera.

VITO DI BELLA